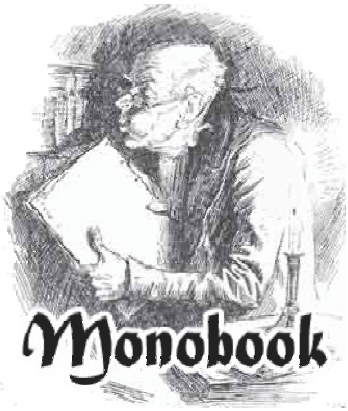
Jules Verne
RACCONTI DI IERI E DI DOMANI
EDIZIONE INTEGRALE
MURSIA

VISIT…

Jules Verne

IL DOTTOR OSS

Titolo originale
LE DOCTEUR OX
(1874)



Traduzione integrale dal francese di E. MENTI
Prima edizione: 1958 *Sesta edizione:* 1970
Proprietà letteraria e artistica riservata - Printed in Italy ©
Copyright 1958-1970 U. MURSIA & C.
706/AC/VI - U. MURSIA & C. - Milano - Via Tadino, 29

PRESENTAZIONE

Il dottor Oss *è senza dubbio il più bello dei racconti verniani e, con tutta probabilità, è stato suggerito all'autore da un esperimento fatto a Parigi e di cui lesse un appunto in un ritaglio di giornale. Il dottor Oss, con il pretesto di fornire un sistema di illuminazione a una piccola città della Fiandra, compie uno strano esperimento, saturando l'aria di ossigeno. (Non per nulla il protagonista si chiama Oss e Igeno si chiama il suo fedele assistente...) Il gas, con la sua azione eccitante, provoca effetti bizzarri sui flemmatici cittadini e persino sugli animali e sulle piante sicché la tranquilla borgata piomba ben presto nel caos più spaventoso ed... esilarante. Si arriva nientemeno che sull'orlo di una guerra con la città vicina, Virgamen. Tutto il racconto, in chiave satirica ed umoristica, è uno degli esempi più convincenti dello* humour *di Verne che trova la sua espressione in situazioni paradossali e persino grottesche.*

GIOVANNI CRISTINI

JULES VERNE nacque a Nantes, l'8 febbraio 1828. A undici anni, tentato dallo spirito d'avventura, cercò di imbarcarsi clandestinamente sulla nave *La Coralie,* ma fu scoperto per tempo e ricondotto dal padre. A vent'anni si trasferì a Parigi per studiare legge, e nella capitale entrò in contatto con il miglior mondo intellettuale dell'epoca. Frequentò soprattutto la casa di Dumas padre, dal quale venne incoraggiato nei suoi primi tentativi letterari. Tentò dapprima la carriera teatrale, scrivendo commedie e libretti d'opera; ma lo scarso successo lo costrinse nel 1856 a cercare un'occupazione più redditizia presso un agente di cambio a Parigi. Un anno dopo sposava Honorine Morel. Nel frattempo entrava in contatto con l'editore Hetzel di Parigi e, nel 1863, pubblicava il romanzo *Cinque settimane in pallone.*

La fama e il successo giunsero fulminei. Lasciato l'impiego, si dedicò esclusivamente alla letteratura e un anno dopo l'altro - in base a un contratto stipulato con l'editore Hetzel - venne via via pubblicando i romanzi che compongono l'imponente collana dei «Viaggi straordinari - I mondi conosciuti e sconosciuti» e che costituiscono il filone più avventuroso della sua narrativa. *Viaggio al centro della Terra, Dalla Terra alla Luna, Ventimila leghe sotto i mari, L'isola misteriosa, Il giro del mondo in 80 giorni, Michele Strogoff* sono i titoli di alcuni fra i suoi libri più famosi. La sua opera completa comprende un'ottantina di romanzi o racconti lunghi, e numerose altre opere di divulgazione storica e scientifica.

Con il successo era giunta anche l'agiatezza economica, e Verne, nel 1872, si stabilì definitivamente ad Amiens, dove continuò il suo lavoro di scrittore, conducendo, nonostante la celebrità acquistata, una vita semplice e metodica. La sua produzione letteraria ebbe termine solo poco prima della morte, sopravvenuta a settantasette anni, il 24 marzo 1905.

Indice

PRESENTAZIONE **3**

IL DOTTOR OSS **7**

CAPITOLO I **7**
COME SIA INUTILE RICERCARE, ANCHE SULLE MIGLIORI CARTE GEOGRAFICHE, LA PICCOLA CITTÀ DI QUIQUENDONE 7
CAPITOLO II **10**
IL BORGOMASTRO VAN TRICASSE E IL CONSIGLIERE NIKLAUSSE S'INTRATTENGONO A DISCUTERE SUGLI AFFARI DELLA CITTA 10
CAPITOLO III **15**
IL COMMISSARIO PASSAUF FA UN'ENTRATA TANTO STREPITOSA QUANTO INATTESA 15
CAPITOLO IV **20**
IL DOTTOR OSS SI RIVELA FISIOLOGO DI PRIM'ORDINE E AUDACE SPERIMENTATORE 20
CAPITOLO V **25**
COME IL BORGOMASTRO E IL CONSIGLIERE VANNO A FARE UNA VISITA AL DOTTOR OSS, E QUEL CHE NE SEGUE 25
CAPITOLO VI **31**
FRANTZ NIKLAUSSE E SUSETTE VAN TRICASSE FANNO ALCUNI PROGETTI PER L'AVVENIRE 31
CAPITOLO VII **35**
GLI «ANDANTI» DIVENTANO «ALLEGRI» E GLI «ALLEGRI» DIVENTANO «VIVACI» 35
CAPITOLO VIII **45**
L'ANTICO E SOLENNE VALZER TEDESCO SI CAMBIA IN TURBINE 45
CAPITOLO IX **50**
IL DOTTOR OSS E IL SUO ASSISTENTE IGENO NON SI SCAMBIANO CHE POCHE PAROLE 50
CAPITOLO X **51**
COME L'EPIDEMIA INVASE L'INTERA CITTA, E QUALE EFFETTO PRODUSSE 51
CAPITOLO XI **56**
I QUIQUENDONIANI PRENDONO UN'EROICA RISOLUZIONE 56
CAPITOLO XII **61**
L'ASSISTENTE IGENO EMETTE UN PARERE RAGIONEVOLE, CHE VIENE RESPINTO CON VIVACITÀ DAL DOTTOR OSS 61

CAPITOLO XIII **62**
UNA VOLTA DI PIÙ VIENE PROVATO COME, DA UN LUOGO ELEVATO, SI DOMINANO TUTTE LE PICCOLEZZE UMANE 62
CAPITOLO XIV **69**
LE COSE SI SPINGONO TANTO OLTRE, CHE GLI ABITANTI DI QUIQUENDONE, I LETTORI E ANCHE L'AUTORE DOMANDANO UNA CONCLUSIONE IMMEDIATA 69
CAPITOLO XV **73**
COME AVVENNE LA CONCLUSIONE 73
CAPITOLO XVI **74**
IL LETTORE INTELLIGENTE SI ACCORGE DI AVER INDOVINATO, NONOSTANTE TUTTE LE PRECAUZIONI PRESE DALL'AUTORE 74
CAPITOLO XVII **75**
DOVE SI SPIEGA LA TEORIA DEL DOTTOR OSS 75

IL DOTTOR OSS

CAPITOLO I

COME SIA INUTILE RICERCARE, ANCHE SULLE MIGLIORI CARTE GEOGRAFICHE, LA PICCOLA CITTÀ DI QUIQUENDONE

SE VOI CERCATE SU una carta della Fiandra, antica o moderna, la piccola città di Quiquendone, è probabile che non ve la troviate. Quiquendone è dunque una città scomparsa? No. Una città di là da venire? Tanto meno. Essa esiste a dispetto dei geografi, e ciò da otto o novecento anni. Annovera ormai duemilanovecentonovantatré anime, ammettendo un'anima per ogni abitante. È posta a tredici chilometri e mezzo a nord-ovest d'Audenarde, e a quindici chilometri e un quarto a sud-est di Bruges, in piena Fiandra. Il Vaar, piccolo affluente della Schelda, passa sotto i suoi tre ponti, ancora coperti da una antica tettoia del Medioevo, come a Tournay. Vi si ammira un vecchio castello, la cui prima pietra fu posta, nel 1197, dal conte Baldovino,[1] futuro imperatore di Costantinopoli, e un municipio con finestrelle goticheggianti sormontato da una corona di merli, e dominato da un campanile a torricelle, che si innalza per trecentocinquantasette piedi dal suolo. Vi si ode, ad ogni ora, uno scampanio di cinque ottave, vero cembalo aereo, la cui rinomanza supera quella delle celebri campane di Bruges.

[1] Baldovino I (1171-1205). Conte di Fiandra, partecipò alla quarta Crociata e fu imperatore di Costantinopoli dal 1204 al 1205.

I forestieri, se mai ne capitano a Quiquendone, non lasciano questa curiosa città senza aver visitato la sala degli *Stathouders,*[2] adorna del ritratto in piedi di Guglielmo di Nassau[3] del pittore Brandon, il pulpito della chiesa di Saint-Magloir, capolavoro dell'architettura del XVI secolo, il pozzo in ferro battuto che si apre in mezzo alla vasta piazza di Saint-Ernuph, la cui mirabile ornamentazione è dovuta al pittore e fabbro Quintino Mestys, la tomba provvisoriamente eretta a Maria di Borgogna, figlia di Carlo il Temerario,[4] che riposa ora nella chiesa di Notre-Dame di Bruges, ecc. Infine, Quiquendone ha per principale industria la fabbricazione della panna montata e delle caramelle su larga scala. Tale industria è diretta di padre in figlio, da parecchi secoli a questa parte, dalla famiglia van Tricasse. Eppure, Quiquendone non figura sulla carta delle Fiandre! È dimenticanza dei geografi? è omissione volontaria? Non lo posso dire; ma Quiquendone esiste davvero, con le sue vie strette, la sua cinta fortificata, le sue case spagnole, il suo mercato e il suo borgomastro; esiste al punto che, recentemente, fu teatro di fenomeni sorprendenti, straordinari, inverosimili, e pur veri, avvenimenti che ora saranno fedelmente riferiti in questa nostra narrazione.

Certo, non possiamo né dire né pensare male dei fiamminghi della Fiandra occidentale. Sono brave persone, sagge, parsimoniose, socievoli, di umore costante, ospitali, forse un tantino gravi nel linguaggio e nello spirito; ma ciò non spiega come mai una delle più interessanti città del loro territorio non sia giunta ancora a figurare nella moderna cartografia.

Una simile omissione è certamente deplorabile. Se almeno la storia, e in mancanza della storia le cronache, o in mancanza delle cronache la tradizione del paese, facessero menzione di Quiquendone! Ma no; né gli atlanti, né le guide, né gli itinerari ne

---

[2] Sala dei « Governatori ». *Stathouder,* nei Paesi Bassi, era il titolo portato dapprima dai governatori di ciascuna provincia e successivamente dai capi militari.

[3] Guglielmo I di Nassau, detto il Taciturno, principe d'Orange (1533-1584). Tentò di liberare l'Olanda dal giogo spagnolo.

[4] Carlo il Temerario (1433-1477), duca di Borgogna, figlio e successore di Filippo il Buono.

parlano. Lo stesso signor Joanne, il più attento scopritore di borgate, non ne fa parola. Si capisce quanto questo silenzio debba nuocere al commercio e all'industria di questa città. Ma noi ci affretteremo ad aggiungere che Quiquendone non ha industrie rilevanti né commercio, e che ne fa magnificamente a meno. Le sue caramelle e la sua panna montata, le consuma in luogo e non le esporta. Insomma, gli abitanti di Quiquendone non hanno bisogno di nessuno. I loro desideri sono limitati, la loro vita è modesta; sono calmi, moderati, freddi, flemmatici; in una parola «fiamminghi», i più fiamminghi che s'incontrano tra la Schelda e il mare del Nord.

CAPITOLO II

IL BORGOMASTRO VAN TRICASSE E IL CONSIGLIERE NIKLAUSSE S'INTRATTENGONO A DISCUTERE SUGLI AFFARI DELLA CITTA

— CREDETE? — chiese il borgomastro.

— Lo credo, — rispose il consigliere, dopo alcuni minuti di silenzio.

— Non bisogna agire con leggerezza, — ripigliò il borgomastro.

— Sono dieci anni che parliamo di quest'affare così grave, — replicò il consigliere Niklausse — e vi confesso, mio stimabile van Tricasse, che non posso ancora prendermi la responsabilità di decidere.

— Comprendo la vostra esitazione — ripigliò il borgomastro, dopo un buon quarto d'ora di riflessione, — comprendo la vostra esitazione, e la condivido. Faremo bene a non decidere nulla prima d'un più ampio esame della questione.

— È certo che questo posto di commissario civile — aggiunse Niklausse — è perfettamente inutile in una città pacifica come Quiquendone.

— Il nostro predecessore, — riprese van Tricasse con tono grave, — il nostro predecessore non diceva mai, non avrebbe mai osato dire che una cosa «è certa». Qualunque affermazione è soggetta a spiacevoli rettifiche.

Il consigliere scrollò la testa in segno d'assenso, poi stette silenzioso, una mezz'ora circa. Dopo tutto questo tempo, durante il quale il consigliere e il borgomastro non mossero neppure un dito, Niklausse domandò a van Tricasse se il suo predecessore, qualche ventina d'anni addietro, non avesse avuto come lui l'idea di sopprimere il posto di commissario civile che, ogni anno, gravava la

città di Quiquendone di una somma di milletrecentosettantacinque franchi e di qualche centesimo.

— Infatti — rispose il borgomastro, che si portò con maestosa lentezza la mano alla limpida fronte, — infatti; ma quel degno uomo morì prima d'aver osato prendere una decisione, sia riguardo a questa, sia riguardo ad alcun'altra misura amministrativa. Era un saggio. Perché non faccio come lui?

Il consigliere Niklausse sarebbe stato incapace d'immaginare una ragione che potesse contraddire l'opinione del borgomastro.

— L'uomo che muore senza essersi mai deciso a nulla durante la vita, — soggiunse gravemente van Tricasse, — ha raggiunto molto da vicino la perfezione in questo mondo!

Ciò detto, il borgomastro premette con la punta del mignolo un campanello dal suono velato, che fece udire, più che un suono, un sospiro. Quasi subito, alcuni passi leggeri sfiorarono lievemente il pianerottolo. Un topolino non avrebbe fatto maggior rumore saltellando sopra un soffice tappeto. La porta della stanza si aprì girando sui cardini silenziosi, e comparve una giovinetta bionda, dalle lunghe trecce. Era Susette van Tricasse, la figlia unica del borgomastro. Ella consegnò al padre, insieme con la pipa caricata a puntino, un piccolo braciere d'ottone, non pronunciò una parola, e scomparve subito, senza che la sua uscita avesse prodotto più rumore della sua entrata.

Il bravo borgomastro accese l'enorme fornello della sua pipa, e si eclissò ben presto in una nuvola di fumo azzurrastro, lasciando il consigliere Niklausse immerso nella più profonda riflessione.

La stanza in cui conversavano questi due importanti personaggi incaricati dell'amministrazione di Quiquendone era un salotto riccamente adorno di sculture in legno scuro. Un alto camino, un vasto focolare in cui si sarebbe potuto bruciare una quercia o arrostire un bue, occupava una intera parete del salotto, e faceva fronte a una finestra ad inferriata, i cui vetri colorati facevano dolcemente schermo ai raggi del sole. Al di sopra del camino pendeva un quadro col ritratto, attribuito a Hemling, di un certo signore che doveva rappresentare un antenato di van Tricasse, la cui genealogia risaliva con certezza al XIV secolo, tempo in cui i

fiamminghi e Guido di Dampierre[5] ebbero a lottare contro l'imperatore Rodolfo d'Absburgo.[6]

Questo salotto faceva parte della casa del borgomastro, una delle più graziose di Quiquendone.

Costruita secondo il gusto fiammingo e con tutto l'imprevisto, il capriccio, il pittoresco, il bizzarro che comporta l'architettura ogivale, la si citava tra i più curiosi monumenti della città. Un convento di certosini o un collegio di sordomuti non sarebbero stati più silenziosi di quell'abitazione. Il rumore non vi esisteva; non si camminava, si scivolava; non si parlava, si sussurrava. Eppure le donne non mancavano nella casa, che, senza contare il borgomastro van Tricasse, accoglieva sua moglie, la signora Brigitte van Tricasse, la figlia Susette van Tricasse, e la domestica, Lotchè Janshéu. Bisogna inoltre ricordare la sorella del borgomastro, la zia Hermance, vecchia zitella che rispondeva ancora al nome di Tatanémance, che le dava in passato sua nipote Susette, al tempo ch'era una fanciulletta. Ebbene, nonostante tutti questi elementi di discordia, di chiasso, di cicaleccio, la casa del borgomastro era calma come un deserto.

Il borgomastro era un personaggio di cinquant’anni, né grasso né magro, né basso né alto, né vecchio né giovane, né colorito né pallido, né gaio né triste, né contento né annoiato, né energico né molle, né orgoglioso né umile, né buono né cattivo, né generoso né avaro, né coraggioso né poltrone, né troppo né troppo poco - *ne quid nimis*[7] — un uomo, in sostanza, moderato in tutto. Ma dalla lentezza invariabile dei suoi movimenti, dalla sua mascella inferiore un po' pendente, dalla sua palpebra superiore immutabilmente rialzata, dalla sua fronte piatta come una piastra di ottone e senza una ruga, dai suoi muscoli poco segnati, un fisionomista non avrebbe fatto fatica a riconoscere che il borgomastro van Tricasse era la flemma in

[5] Guido di Dampierre, conte di Fiandra (1225-1305). Fu al seguito del santo re di Francia Luigi IX, durante l'ottava Crociata.

[6] Rodolfo I d'Absburgo (1218-1291), capostipite della Casa d'Absburgo, eletto imperatore del Sacro Romano Impero nel 1273.

[7] Locuzione latina che significa: nulla di troppo, e sta a indicare la moderazione in tutte le cose.

persona. Mai, né per ira né per passione, mai un'emozione qualunque aveva accelerato i moti del cuore di quest'uomo né arrossata la sua faccia; mai le sue pupille si erano contratte per un qualsiasi moto d'irritazione, sia pur passeggero. Era invariabilmente vestito di buoni abiti, né troppo larghi né troppo stretti, che non riusciva a consumare. Calzava grosse scarpe quadre a triplice suola e con fibbie d'argento, le quali, per la loro durata, facevano la disperazione del suo calzolaio. Portava in testa un largo cappello che datava dall'epoca in cui la Fiandra venne decisamente separata dall'Olanda, il che mostrava all'evidenza che questo venerabile copricapo aveva quarant'anni.

Ma che volete? Sono le passioni che consumano il corpo quanto l'anima, gli abiti quanto il corpo, e il degno borgomastro, apatico, indolente, indifferente, non s'appassionava in nulla; egli non consumava, e per ciò stesso era precisamente l'uomo che occorreva per amministrare la città di Quiquendone e i suoi tranquilli abitanti.

La città, infatti, non era meno calma della casa di van Tricasse. Ora, in questa pacifica dimora, il borgomastro s'avviava a raggiungere l'età più avanzata cui arriva l'esistenza umana, dopo aver visto tuttavia la buona signora Brigitte van Tricasse, sua moglie, precederlo nella tomba, dove non avrebbe avuto un riposo più profondo di quello che già gustava da sessant’anni sulla terra.

Ciò merita una spiegazione.

La famiglia van Tricasse avrebbe potuto chiamarsi giustamente «la famiglia Jeannot»[8]. Ecco perché.

È noto che il coltello di questo personaggio caratteristico è tanto celebre quanto il suo proprietario, e non meno inconsumabile, grazie alla duplice operazione, sempre rinnovata, che consiste nel sostituire il manico quando è consumato e la lama quando non vale più nulla. Tale era l'operazione, assolutamente identica, praticata da tempo immemorabile nella famiglia van Tricasse, e alla quale la natura si era prestata con una compiacenza alquanto straordinaria. Dal 1340 in poi, si era sempre visto invariabilmente un van Tricasse, divenuto vedovo, rimaritarsi con una van Tricasse, più giovane di lui, che, vedova a sua volta, si risposava con un van Tricasse più giovane di

[8] Personaggio tipico, comico e grottesco, inventato nel XVIII secolo.

lei, che, vedovo a sua volta... ecc. ecc. senza soluzione di continuità. Ciascuno moriva al suo momento giusto con meccanica regolarità. Ora, la degna signora Brigitte van Tricasse era al suo secondo marito, e a meno di mancare a tutti i suoi doveri, ella doveva precedere nell'altro mondo il suo sposo, di dieci anni più giovane di lei, per far posto a una nuova van Tricasse. Su ciò l'onorevole borgomastro faceva sicuro assegnamento, al fine di non interrompere le tradizioni della famiglia.

Così era fatta questa casa, quieta e silenziosa, le cui porte non cigolavano, i cui vetri non tremavano, i cui pavimenti di legno non scricchiavano, i cui caminetti non soffiavano, le cui banderuole non stridevano, i cui mobili non scricchiolavano, le cui serrature non cigolavano, e i cui ospiti non facevano più rumore della loro ombra. Il divino Arpocrate[9] l'avrebbe scelta come tempio del Silenzio.

[9] Nome greco dato, nel sincretismo religioso alessandrino, alla terza divinità della triade egizia: Iside, Osiride. Oro.

CAPITOLO III

IL COMMISSARIO PASSAUF FA UN'ENTRATA TANTO STREPITOSA QUANTO INATTESA

QUANDO aveva avuto inizio l'interessante conversazione, che più su abbiamo riferito, tra il consigliere e il borgomastro, erano le due a tre quarti pomeridiane. Alle tre e quarantacinque minuti van Tricasse aveva acceso la sua vasta pipa, che poteva contenere un quarto di tabacco, e soltanto alle cinque e trentacinque minuti egli terminò di fumare.

In tutto questo frattempo, i due interlocutori non scambiarono una sola parola.

Verso le sei, il consigliere, che procedeva sempre con esitazione e reticenza, riprese in questi termini:

— Dunque ci decidiamo?...

— Decidere nulla, — replicò il borgomastro.

— Io credo, tutto sommato, che avete ragione, van Tricasse.

— Lo credo anch'io, Niklausse. Piglieremo una risoluzione rispetto al commissario civile quando saremo meglio illuminati... più tardi... Non c'è fretta per un mese.

— E neppure per un anno, — rispose Niklausse, spiegando il suo fazzoletto da naso, di cui si servì del resto con perfetta discrezione.

Ci fu di nuovo silenzio, che durò una buona ora. Nulla turbò questa nuova sosta nella conversazione, neppure l'apparizione del cane di casa, l'onesto Lento, il quale, non meno flemmatico del padrone, venne a fare garbatamente un giretto nella sala. Che cane rispettabile! Un modello per tutti quelli della sua specie. Se fosse stato di cartone, con rotelle alle zampe, non avrebbe fatto meno rumore nella sua visita.

Verso le otto, dopo che Lotchè ebbe portato l'antica lampada dal vetro appannato, il borgomastro disse al consigliere:

— Non abbiamo altro affare urgente da sbrigare, Niklausse?

— No, van Tricasse, nessuno ch'io sappia.

— Pure, non m'è stato detto, — domandò il borgomastro, — che la torre della porta d'Audenarde minacciava di rovinare?

— Infatti, — rispose il consigliere, — e veramente non sarei sorpreso se un giorno o l'altro schiacciasse qualche viandante.

— Oh! — ripigliò il borgomastro — prima che una tal disgrazia accada, spero bene che avremo preso una decisione riguardo a questa torre.

— Lo spero, van Tricasse.

— Ci sono questioni più urgenti da risolvere?

— Senza dubbio, — rispose il consigliere, — la questione del mercato dei cuoi, per esempio.

— È ancora in fiamme? — domandò il borgomastro.

— Ancora, da tre settimane.

— Non abbiamo forse deciso di lasciarlo bruciare?

— Sì, van Tricasse, e dietro vostra proposta.

— Non era forse il mezzo più sicuro e più semplice per vincere l'incendio?

— Senza dubbio.

— Ebbene, aspettiamo. È tutto?

— È tutto, — rispose il consigliere che si grattava la fronte come per accertarsi che non dimenticava qualche affare importante.

— Ah! — fece il borgomastro, — non avete sentito parlare anche d'una fuga d'acqua che minaccia d'inondare il quartiere basso di Saint-Jacques?

— Infatti, — rispose il consigliere. — È anzi un vero peccato che questa fuga d'acqua non si sia verificata sopra il mercato dei cuoi. Avrebbe naturalmente combattuto l'incendio, e ci avrebbe risparmiato le fatiche della discussione.

— Che volete, Niklausse, — rispose il degno borgomastro — nulla di più illogico degli incidenti. Non hanno alcun nesso fra di loro, e non si può, come si vorrebbe, approfittare dell'uno per attenuare l'altro.

Questa fine osservazione di van Tricasse richiese alcun tempo per essere gustata dal suo interlocutore ed amico.

— Eh, sì! — ripigliò dopo qualche istante il consigliere Niklausse, — ma noi non parliamo neppure del nostro grande affare!

— Quale affare? Abbiamo dunque un grande affare? — domandò il borgomastro.

— Senza dubbio, l'illuminazione della città!

— Ah, sì! — rispose il borgomastro — l'illuminazione del dottor Oss?

— Precisamente.

— Ebbene?

— La cosa cammina, Niklausse, — rispose il borgomastro. — Si procede già a collocare i tubi, e l'officina è interamente compiuta.

— Forse ci siamo affrettati un po' troppo in quest'affare, — disse il consigliere scrollando la testa.

— Forse, — rispose il borgomastro; — ma a nostra scusa c'è il fatto che il dottor Oss sostiene tutte le spese del suo esperimento. A noi non costerà neanche un quattrino.

— È, infatti, la nostra scusa. Poi, bisogna pure camminare coi tempi. Se l'esperimento riesce, Quiquendone sarà la prima città delle Fiandre illuminata col gas oss... oss... Come chiamate questo gas?

— Gas ossidrico.

— Vada dunque per il gas ossidrico.

In quella l'uscio s'aprì, e Lotchè venne ad annunziare al borgomastro che la cena era pronta.

Il consigliere Niklausse si alzò per accomiatarsi da van Tricasse, cui tante decisioni e tanti affari avevano stuzzicato l'appetito. Quindi fu convenuto che in un tempo abbastanza lontano si sarebbe radunato il consiglio dei notabili, al fine di decidere se prendere provvisoriamente una decisione sulla questione davvero urgente della torre d'Audenarde.

I due degni amministratori si diressero allora verso la porta che metteva sulla strada, e l'uno conducendo l'altro. Il consigliere, giunto al primo ripiano, accese una lanternina, che doveva guidarlo nelle oscure vie di Quiquendone, non ancora rischiarate dalla

illuminazione del dottor Oss. La notte era buia, si era nel mese d'ottobre, e una leggera nebbia velava la città.

I preparativi di partenza del consigliere Niklausse richiesero un buon quarto d'ora, poiché, dopo aver acceso la sua lanterna, egli dovette calzare i suoi grossi zoccoli articolati di pelle di vacca e infilare i suoi guantoni di pelle di montone: poi rialzò il bavero impellicciato del suo soprabito; si calò il cappello sugli occhi, s'assicurò in mano il pesante ombrello dal manico ricurvo, e si dispose ad uscire.

Nel momento in cui Lotchè, che faceva lume al suo padrone, stava per togliere la spranga dalla porta, di fuori scoppiò un rumore inatteso.

Sì, anche se la cosa può sembrare inverosimile, un rumore, un vero rumore - tale che la città non aveva certamente mai udito dalla presa del forte per parte degli spagnoli nel 1513 - uno spaventoso rumore destò gli echi profondamente addormentati della vecchia casa di van Tricasse. Si picchiava contro quella porta, che fin allora non era mai stata percossa da alcun tocco brutale! Si picchiava a colpi precipitati con uno strumento contundente, che doveva essere un bastone nodoso maneggiato da una mano robusta! Ai colpi si frammischiavano grida, una chiamata. Si udivano distintamente queste parole:

— Signor van Tricasse! signor borgomastro! aprite, aprite presto!

Il borgomastro e il consigliere, assolutamente stupefatti, si guardarono senza dir parola. La cosa andava di là dalla loro immaginazione. Se si fosse sparata nel salotto la vecchia colubrina del castello, che non aveva funzionato fin dal 1385, gli abitanti della casa van Tricasse non sarebbero stati più sbalorditi.

Tuttavia i colpi, le grida, le chiamate raddoppiavano. Lotchè, ripigliando il suo sangue freddo, si arrischiò a parlare.

— Chi va là? — chiese.

— Sono io! io! io!

— Chi, voi?

— Il commissario Passauf.

Il commissario Passauf! Quello stesso di cui si trattava, da dieci anni, di sopprimere la carica! Che cosa stava succedendo? I

borgognoni stavano forse invadendo Quiquendone come nel XIV secolo? Non ci voleva meno di un avvenimento di questa importanza per smuovere a tal punto il commissario Passauf, il quale non era da meno in nulla, per calma e flemma, allo stesso borgomastro.

A un cenno di van Tricasse - poiché il degno uomo non avrebbe potuto articolare una parola - la spranga venne tirata da parte, e la porta s'aprì.

Il commissario Passauf si precipitò nell'anticamera. Pareva un uragano.

— Che c'è, signor commissario? — chiese Lotchè, brava ragazza che non perdeva la testa neppure nelle più gravi circostanze.

— Che c'è! — rispose Passauf, i cui grossi occhi rotondi esprimevano una reale emozione. — C'è che vengo dalla casa del dottor Oss, dove c'era ricevimento, e che lì...

— Lì? — chiese il consigliere.

— Lì, fui testimone di un alterco tale che... Signor borgomastro, s'è parlato di politica!

— Politica? — ripeté van Tricasse rizzando la parrucca.

— Politica! — ribatté il commissario Passauf, — cosa che qui da noi, a Quiquendone, non succedeva più da forse cent'anni. Cosìcché la discussione s'è accalorata. L'avvocato André Schut e il medico Dominique Custos si sono bisticciati con tale violenza che forse li trascinerà sul terreno...

— Un duello! — esclamò il consigliere. — Un duello! Un duello a Quiquendone! E che cosa si sono dunque detto l'avvocato Schut e il medico Custos?

— Questo testualmente: «Signor avvocato,» ha detto il medico al suo avversario, «voi vi spingete un po' troppo oltre, mi pare, e non pensate abbastanza a misurare le parole!»

Il borgomastro van Tricasse congiunse le mani. Il consigliere impallidì e lasciò cascare la lanterna. Il commissario scrollò la testa. Una frase così evidentemente provocatoria pronunciata da due notabili del paese!

— Questo medico Custos, — mormorò van Tricasse, — è decisamente un uomo pericoloso, una testa calda! Venite signori!

E detto questo, il consigliere Niklausse e il commissario rientrarono nel salotto col borgomastro van Tricasse.

CAPITOLO IV

IL DOTTOR OSS SI RIVELA FISIOLOGO DI PRIM'ORDINE E AUDACE SPERIMENTATORE

CHI È DUNQUE questo personaggio conosciuto sotto il bizzarro nome di dottor Oss? Un originale certamente, ma in pari tempo uno scienziato audace, un fisiologo i cui lavori sono conosciuti e apprezzati da tutta l'Europa dotta, un rivale fortunato di Davy, del Dalton, dei Bostock, dei Menzies, dei Godwin, dei Vierordt, di tutti quei grandi intelletti che posero la fisiologia in prima linea fra le scienze moderne.

Il dottor Oss era un uomo di media grossezza, di media statura, e dell'età di... ma non sapremmo precisare la sua età, e nemmeno la sua nazionalità. Del resto, tutto questo importa poco. Basta si sappia che era veramente uno strano personaggio, di sangue caldo e impetuoso, un vero eccentrico scappato fuori da un volume di Hoffmann, e che contrastava singolarmente, non c'è da dubitarne, con gli abitanti di Quiquendone. Aveva in sé, nelle sue dottrine, una imperturbabile fiducia. Sempre sorridente, camminava a testa alta, con le spalle diritte, comodamente, liberamente, con lo sguardo sicuro, le larghe narici ben aperte, la grande bocca che aspirava l'aria con grandi inspirazioni; la sua persona faceva piacere al solo vederla. Era vivo, ben vivo, lui, ottimamente equilibrato in tutte le parti della sua personalità; di buona salute, con argento vivo nelle vene e aghi sotto i piedi. Tanto che non poteva mai star fermo in un posto, e scappava via con parole precipitate e gesti sovrabbondanti.

Era dunque ricco questo dottor Oss, che stava per intraprendere, a proprie spese, l'illuminazione di un'intera città?

Probabilmente sì, dal momento che si permetteva appunto tali spese; e questa è la sola risposta che possiamo dare a questa indiscreta domanda.

Il dottor Oss era giunto da cinque mesi a Quiquendone, in compagnia del suo assistente che rispondeva al bizzarro nome di Gedeone Igeno, un coso lungo, asciutto, magro, tutto altezza, ma non meno vivo del suo padrone.

Ed ora, perché mai il dottor Oss si era assunto a sue spese l'illuminazione della città? Perché aveva scelto i pacifici quiquendoniani, questi fiamminghi fra tutti i fiamminghi, e voleva dotare la loro città dei benefici di un'illuminazione di prim'ordine? Che, sotto questo pretesto, non volesse tentare qualche grande esperimento fisiologico, operando *in anima vili*?[10] Infine, che cosa stava per tentare quell'originale? È appunto ciò che non sappiamo, perché il dottor Oss non aveva altro confidente se non il proprio assistente Igeno, il quale per altro gli obbediva ciecamente.

In apparenza, almeno, il dottor Oss si era impegnato a illuminare la città, che ne aveva proprio bisogno, «la notte specialmente», come diceva il commissario Passauf. Perciò era stata approntata un'officina per la produzione d'un gas illuminante. I gasometri erano pronti a funzionare, e i tubi di condotta, circolanti sotto il lastrico delle vie, dovevano in breve sboccare, sotto forma di becchi, nei pubblici edifici e persino nelle case private di certi amici del progresso.

Van Tricasse, nella sua qualità di borgomastro, Niklausse, nella sua qualità di consigliere, e alcuni alti notabili avevano creduto necessario autorizzare l'introduzione di questa moderna illuminazione nelle loro abitazioni.

Se il lettore non l'ha dimenticato, durante quella lunga conversazione del consigliere e del borgomastro, fu detto che l'illuminazione della città si sarebbe ottenuta, non dalla combustione del volgare idrogeno carburato che si ottiene dalla distillazione del carbon fossile, ma dall'uso di un gas più moderno e venti volte più

[10] E cioè su soggetti di poco conto, di poca importanza.

brillante, il gas ossidrico, prodotto dall'idrogeno e dall'ossigeno commisti.

Ora il dottore, abile chimico e grande fisico, sapeva ottenere questo gas in gran quantità e a buon prezzo, non già adoperando il manganato di sodio, secondo i procedimenti di Tessié du Motay, ma decomponendo semplicemente l'acqua, lievemente acidulata per mezzo di una pila fatta con elementi nuovi, e inventata da lui. Così, niente sostanze costose, niente platino, storte, combustibile, niente delicati apparecchi per produrre isolatamente i due gas. Una corrente elettrica attraversava vasti tini pieni d'acqua, e l'elemento liquido si decomponeva nelle sue due parti costitutive, l'ossigeno e l'idrogeno. L'ossigeno se ne andava da una parte; l'idrogeno, in un volume doppio del suo antico associato, se n'andava da un'altra. Entrambi erano raccolti in serbatoi separati - precauzione essenziale, poiché la loro miscela avrebbe prodotto una spaventosa esplosione, se si fosse infiammata. Poi dei tubi dovevano condurli separatamente ai vari becchi, che sarebbero stati disposti in modo da impedire qualunque esplosione. Si sarebbe prodotta allora una fiamma notevolmente brillante, fiamma il cui splendore rivaleggia con quello della luce elettrica, che - ognuno lo sa del resto - è, secondo gli esperimenti di Casselmann, eguale a quella di millecentosessantuna candele, non una di più, non una di meno.

Era certo che la città di Quiquendone doveva acquistarsi, con questa generosa combinazione, una splendida illuminazione. Ma questo era ciò di cui si preoccupavano meno il dottor Oss ed il suo assistente, come si vedrà dal seguito.

Precisamente il giorno successivo a quello in cui il commissario Passauf aveva fatto quella strepitosa apparizione nel salotto del borgomastro, Gedeone Igeno e il dottor Oss discorrevano insieme nel laboratorio che avevano in comune, al pianterreno del fabbricato.

— Ebbene, Igeno, ebbene! — esclamava il dottor Oss fregandosi le mani. — Li hai visti ieri al nostro ricevimento, quei buoni quiquendoniani di sangue freddo che, per la vivacità delle passioni, stanno a mezzo tra le spugne e le escrescenze corallifere? Li hai visti bisticciarsi e provocarsi, con le parole e con i gesti? Sono già

cambiati moralmente e fisicamente! E s'incomincia appena! Aspettate quando li tratteremo con dosi più massicce!...

— Infatti, padrone, — rispose Gedeone Igeno, grattandosi il naso appuntito con la punta dell'indice. — L'esperimento incomincia bene, e se io stesso non avessi chiuso prudentemente il rubinetto di scolo, non so quello che sarebbe accaduto.

— Avete sentito l'avvocato Schut e il medico Custos? — riprese il dottor Oss. La frase in se stessa non era cattiva, ma in bocca a un quiquendoniano vale tutta la serie delle ingiurie che gli eroi di Omero si scaraventano in faccia prima di sfoderare i loro spadoni. Ah! questi fiamminghi! Vedrete ciò che ne faremo un giorno.

— Ne faremo degli ingrati, — rispose Gedeone Igeno col tono di un uomo che stimi la specie umana per quel che veramente vale.

— Evvia! — disse il dottore, — poco importa che ci siano grati o meno, se il nostro esperimento riesce!

— Ma, — soggiunse l'assistente, sorridendo con aria maligna, — non c'è da temere che producendo un simile eccitamento nel loro apparato respiratorio non disorganizziamo un poco i loro polmoni, a questi onesti abitanti di Quiquendone?

— Peggio per loro! — rispose il dottor Oss. — È nell'interesse della scienza! Che direste voi se i cani o i ranocchi si rifiutassero di sottostare agli esperimenti di vivisezione?

È probabile che se si consultassero i ranocchi e i cani, questi animali farebbero qualche obiezione alle pratiche dei vivisettori; ma il dottor Oss credeva di aver trovato un argomento inconfutabile, sicché mandò un lungo sospiro di soddisfazione.

— Dopo tutto, padrone, avete ragione, — rispose Gedeone Igeno con aria convinta. — Non potevamo trovar di meglio di questi abitanti di Quiquendone.

— Non lo potevamo, — disse il dottore articolando ogni sillaba.

— Avete toccato loro il polso a questi esseri?

— Cento volte.

— E qual è la media delle pulsazioni osservate?

— Nemmeno cinquanta per minuto. Capite bene, una città in cui da un secolo in qua non ci fu ombra di discussione, dove i carrettieri non imprecano, dove i cocchieri non s'ingiuriano, dove i cavalli non

pigliano la mano al conducente, dove i cani non mordono, dove i gatti non graffiano! Una città in cui il tribunale di polizia urbana fa vacanza dall'inizio alla fine dell'anno! Una città in cui non si appassionano per nulla, né per le arti, né per gli affari! Una città in cui i gendarmi sono pressoché inesistenti e nella quale non si è fatto un processo in ben cento anni! Una città finalmente in cui, da trent'anni a questa parte, non è stato dato un pugno, né scambiato un manrovescio! Capite bene, caro Igeno, che ciò non può durare, e che noi modificheremo tutto ciò.

— Benone! benone! — replicò l'assistente con entusiasmo. — E l'aria di questa città, padrone, l'avete analizzata?

— Altro che! Settantanove parti di azoto e ventinove parti di ossigeno, acido carbonico e vapore acqueo in quantità variabile. Sono le proporzioni ordinarie.

— Bene, dottore, bene, — rispose Igeno. — L'esperimento si farà in grande stile e sarà decisivo.

— E se è decisivo, — soggiunse il dottor Oss con aria trionfante, — riformeremo il mondo.

CAPITOLO V

COME IL BORGOMASTRO E IL CONSIGLIERE VANNO A FARE UNA VISITA AL DOTTOR OSS, E QUEL CHE NE SEGUE

IL CONSIGLIERE Niklausse e il borgomastro van Tricasse seppero finalmente che cosa fosse una notte agitata. Il grave avvenimento che si era verificato nella casa del dottor Oss causò loro una vera insonnia. Quali conseguenze avrebbe avuto quell'affare? Non potevano immaginarlo. C'era una decisione da prendere? L'autorità municipale, da essi rappresentata, sarebbe stata costretta a intervenire? Bisognava emanare qualche decreto affinché un simile scandalo non si dovesse più rinnovare? Tutti questi dubbi non potevano che turbare quei deboli caratteri. Sicché, la vigilia, prima di separarsi, i due notabili avevano «deciso» di rivedersi il giorno dopo.

L'indomani, prima di pranzo, il borgomastro van Tricasse si recò in casa del consigliere Niklausse. Trovò il suo amico più calmo ed egli stesso si era alquanto calmato.

— Nulla di nuovo? — domandò van Tricasse.

— Nulla di nuovo, — rispose Niklausse. — E il medico Dominique Custos?

— Non ne ho sentito più parlare, né di lui né dell'avvocato André Schut.

Dopo un'ora di conversazione, che si potrebbe riassumere in tre righe e che è inutile riferire, il consigliere e il borgomastro decisero di far visita al dottor Oss, per attingere qualche schiarimento senza farsi notare.

Presa questa decisione, i due notabili, contrariamente a tutte le abitudini, si accinsero a porla subito in atto. Essi lasciarono la casa, e si diressero verso il laboratorio del dottor Oss, situato fuori città,

presso la porta di Audenarde, precisamente quella la cui torre minacciava di rovinare.

Il borgomastro e il consigliere non si davano il braccio, ma camminavano, *passibus eequis*[11] con passo lento e solenne, che non li faceva andare avanti più di tredici pollici al secondo. Era, del resto, l'andatura ordinaria dei loro concittadini, che, a memoria d'uomo, non avevano mai visto nessuno correre attraverso le vie di Quiquendone.

Di tanto in tanto, a un crocicchio calmo e tranquillo, sull'angolo di una pacifica strada, i due notabili si fermavano per salutare la gente.

— Buon giorno, signor borgomastro, — diceva uno.

— Buon giorno, mio caro, — rispondeva van Tricasse.

— Nulla di nuovo, signor consigliere? — chiedeva un altro.

— Nulla di nuovo, — rispondeva Niklausse.

Ma da certe arie meravigliate, da certi sguardi interrogatori, si poteva arguire che l'alterco del giorno prima era conosciuto in tutta la città. Soltanto dalla direzione tenuta da van Tricasse, il più ottuso dei quiquendoniani avrebbe indovinato che il borgomastro andava a compiere una grave incombenza. Il caso Custos e Schut eccitava l'immaginazione di tutti, ma non si era giunti ancora a pigliar partito per l'uno o per l'altro. Questo avvocato e questo medico erano, alla fin fine, due personaggi stimati. L'avvocato Schut, non avendo mai avuto occasione di esercitare la sua professione in una città in cui i procuratori e gli uscieri non esistevano che nel ricordo, non aveva, per conseguenza, mai perduto un processo. Quanto al dottor, Custos, era un medico onorato, il quale, come del resto i suoi colleghi, : guariva i pazienti da tutte le malattie, fuorché da quella di cui essi morivano: abitudine, questa, presa disgraziatamente da tutti i membri della facoltà di medicina, in qualunque paese essi esercitino la loro professione. Giungendo alla porta d'Audenarde, il consigliere e il borgomastro fecero prudentemente una giravolta per non passare nel «raggio di caduta» della torre, poi si misero a guardarla con attenzione.

— Credo che cadrà, — disse van Tricasse.

— Lo credo anch'io, — rispose Niklausse.

---

[11] Locuzione latina che significa: con passi uguali, regolari.

— A meno che non la si puntelli, — soggiunse van Tricasse. — Ma si deve davvero puntellarla? Qui sta la questione.

— Qui sta infatti la questione, — rispose Niklausse.

Pochi istanti dopo, i due si presentavano alla porta del laboratorio.

— Possiamo vedere il dottor Oss? — chiesero.

Il dottor Oss era sempre disponibile per le prime autorità della città, e queste furono fatte entrare immediatamente nello studio del celebre fisiologo.

Può darsi che i due aspettassero una buona ora prima che il dottore comparisse. Almeno si ha ragione di crederlo, poiché il borgomastro - cosa che non gli era mai accaduta in vita sua - mostrò una certa impazienza, di cui non fu immune neppure il suo compagno.

Il dottor Oss entrò finalmente e si scusò subito d'aver fatto aspettare quei signori; ma un piano di gasometro da approvare, una diramazione da rettificare... Del resto, tutto andava. I tubi destinati all'ossigeno erano già a posto. Entro qualche mese, la città sarebbe stata dotata di una splendida illuminazione. I due notabili potevano già vedere gli orifizi dei tubi che mettevano nel gabinetto del dottore.

Dopo questo preambolo il dottore s'informò del motivo cui doveva l'onore di ricevere in casa sua il borgomastro e il consigliere.

— Ma vedervi, dottore, vedervi! — rispose van Tricasse. — È da un pezzo che non abbiamo più questo piacere. Noi usciamo poco, nella nostra buona città di Quiquendone. Contiamo i passi e le gite. Felici quando nulla viene a turbare la calma...

Niklausse guardava il suo amico. L'amico non aveva mai parlato così a lungo: almeno senza prendere tempo, e senza spaziare le frasi con larghe pause. Gli pareva che van Tricasse s'esprimesse con una certa volubilità che non gli era solita. Niklausse stesso sentiva anch'egli come un irresistibile prurito di parlare.

Quanto al dottor Oss, egli guardava attentamente il borgomastro col suo occhio maligno.

Van Tricasse, che non discuteva mai senza essersi prima comodamente installato in un buon seggiolone, questa volta si era alzato. Non so quale eccitamento nervoso, assai contrario al suo temperamento, lo avesse colto in quel momento. Egli non gesticolava

ancora, ma ciò non poteva tardare. Quanto al consigliere, si grattava i polpacci e respirava a pieni polmoni!

Il suo sguardo si animava a poco a poco, ed era «deciso» a sostenere ad oltranza, se occorreva, il suo fido amico borgomastro.

Van Tricasse si era alzato, aveva fatto alcuni passi, quindi era tornato a piantarsi in faccia al dottore.

— E fra quanti mesi, — chiese con tono lievemente alterato, — fra quanti mesi ci assicurate che i vostri lavori saranno ultimati?

— Fra tre o quattro mesi, signor borgomastro, — rispose il dottor Oss.

— Tre o quattro mesi? È molto! — disse van Tricasse.

— È troppo! — aggiunse Niklausse, che, non potendo più star fermo, si era alzato anche lui.

— Ci occorre questo periodo di tempo per terminare i nostri impianti, — rispose il dottore. — Gli operai che abbiamo dovuto scegliere fra la popolazione di Quiquendone non sono molto lesti.

— Come! Non sono lesti! — esclamò il borgomastro, che parve prendere questa parola come un'offesa personale.

— No, signor borgomastro, — rispose il dottor Oss insistendo. — Un operaio francese farebbe in una giornata il lavoro di dieci dei vostri concittadini. Lo sapete bene, sono fiamminghi...

— Fiamminghi! — esclamò il consigliere Niklausse, stringendo i pugni. — Qual senso, signore, intendete dare a questa parola?

— Ma... il senso amabile che tutti le danno, — rispose sorridendo il dottore.

— Orsù, signore, — disse il borgomastro percorrendo lo studio da una estremità all'altra, — io non amo queste insinuazioni. Gli operai di Quiquendone valgono quanto gli operai di qualunque altra città del mondo, sapete? E non è né a Parigi né a Londra che noi andremo a cercare esempi! Quanto ai lavori che vi riguardano, vi pregherò di accelerarne l'esecuzione. Le nostre strade sono disselciate perché vi state collocando i vostri tubi, e questo è un inciampo alla circolazione. I commercianti finiranno con il lamentarsi e io, amministratore responsabile, non intendo buscarmi rimproveri purtroppo legittimi!

Bravo borgomastro! Aveva parlato di commercio, di circolazione, e queste parole, cui non era avvezzo, non gli bruciavano le labbra! Ma che accadeva dunque in lui?

— E poi, — aggiunse Niklausse, — la città non può essere privata più a lungo dell'illuminazione.

— Pure, — disse il dottore, — una città che attende da otto o novecento anni...

— Ragione di più, signore, — rispose il borgomastro accentuando le sillabe. — Altri tempi, altri costumi. Il progresso cammina, e noi non vogliamo rimaner indietro! Prima d'un mese, noi intendiamo che le nostre strade siano illuminate, altrimenti voi pagherete una considerevole indennità per ciascun giorno di ritardo. Che cosa succederebbe, se, nelle tenebre, scoppiasse qualche rissa?

— Senza dubbio, — esclamò Niklausse, — non ci vuol che una scintilla per infiammare un fiammingo. Fiammingo, fiamma!

— E a questo proposito, — riprese il borgomastro troncando la parola in bocca all'amico, — ci è stato riferito dal capo della polizia municipale, il commissario Passauf, che un diverbio è scoppiato ieri sera nella vostra casa, signor dottore. Si sono forse ingannati affermando che si trattava di una discussione politica?

— Infatti, signor borgomastro, — rispose il dottor Oss, che reprimeva non senza sforzo un sospiro di soddisfazione.

— E non è forse divampata una rissa tra il medico Dominique Custos e l'avvocato André Schut?

— Sì, signor consigliere, ma le espressioni che furono scambiate non avevano nulla di grave.

— Nulla di grave! — esclamò il borgomastro, — nulla di grave quando un uomo dice a un altro che non misura la portata delle sue parole! Ma di che pasta siete fatto, signore? Non sapete che in Quiquendone non ci vuole di più per produrre conseguenze sommamente spiacevoli? Ma, signore, se voi o chiunque altro si permettesse di parlarmi così...

— Ed a me! — aggiunse il consigliere Niklausse.

Pronunciando queste parole con tono minaccioso, i due notabili, con le braccia incrociate, i capelli irti, guardavano in faccia il dottor Oss, pronti a dargli una buona lezione, se un gesto, meno ancora di

un gesto, una semplice occhiata, avesse potuto far supporre in lui una intenzione ostile.

Ma il dottore non mosse ciglio.

— In ogni caso, signore, — ripigliò il borgomastro, — io intendo rendervi responsabile di ciò che accade nella vostra casa. Io sono garante della tranquillità di questa città, e non voglio che venga turbata. Gli avvenimenti che si verificarono ieri non si devono ripetere o io farò il mio dovere, signore. Avete capito? Ma rispondete, signore!

Parlando così, il borgomastro, sotto l'impeto d'una straordinaria sovreccitazione, alzava la voce al diapason della collera. Era furente, quel degno van Tricasse, e certamente lo si dovette udire anche da fuori. Finalmente, fuori di sé, vedendo che il dottore non rispondeva alle sue provocazioni:

— Venite, Niklausse, — disse. E, chiudendo la porta con un impeto che scrollò tutta la casa, il borgomastro si trasse dietro il consigliere.

A poco a poco, quando ebbero fatto una ventina di passi nella campagna, i degni notabili si calmarono. La loro velocità rallentò, la loro andatura si modificò. L'animazione della loro faccia si spense. Da rossi ridiventarono rosei.

E un quarto d'ora dopo aver lasciato il laboratorio, van Tricasse diceva dolcemente al consigliere Niklausse:

— Che uomo amabile, quel dottor Oss! Lo vedrò sempre con sommo piacere.

CAPITOLO VI

FRANTZ NIKLAUSSE E SUSETTE VAN TRICASSE FANNO ALCUNI PROGETTI PER L'AVVENIRE

I NOSTRI lettori sanno già che il borgomastro aveva una figlia, la signorina Susette. Ma per quanto possano essere perspicaci non hanno certo potuto indovinare che il consigliere Niklausse avesse un figlio, il signor Frantz. Ma se pure lo avessero indovinato, nulla poteva loro permettere d'immaginare che Frantz fosse il fidanzato di Susette. Aggiungeremo che questi due giovani erano fatti l'uno per l'altro, e che s'amavano come ci si ama a Quiquendone.

Non bisogna credere che i giovani cuori non battessero in questa città eccezionale. Ma battevano con una certa lentezza. I matrimoni si facevano come in tutte le altre città del mondo, ma ci si metteva il suo tempo. Gli sposi, prima d'impegnarsi, volevano studiarsi, e gli studi duravano almeno dieci anni, come al collegio. Ben di rado si era «accettati» prima di questo tempo.

Sì, dieci anni! Per dieci lunghi anni si facevano la corte. Vi par troppo, quando si tratta di legarsi per la vita? Si studia dieci anni per essere ingegnere o medico, avvocato o consigliere di prefettura, e si vorrebbe in minor tempo acquistare le cognizioni necessarie per fare il marito? È inammissibile, e, sia a causa del temperamento, sia a causa della ragione, ci sembra che i quiquendoniani fossero saggi nel prolungare in tal modo i loro studi. Quando si vede nelle altre città, libere e ardenti, concludersi matrimoni in pochi mesi, bisogna scrollare le spalle e affrettarsi a mandare i ragazzi al collegio e le fanciulle al convitto di Quiquendone.

Da un secolo a questa parte non si ricordava che un solo matrimonio il quale era stato fatto in due anni ed era stato un vero fallimento.

Frantz Niklausse amava dunque Susette van Tricasse, ma placidamente, come si ama quando si hanno dieci anni di tempo per conquistare l'oggetto del proprio amore. Ogni settimana, una sola volta a un'ora convenuta, Frantz andava a prendere Susette e la conduceva sulle sponde del Vaar. Egli badava a portar con sé la lenza da pesca, e Susette si guardava bene dal dimenticare il suo canovaccio da tappezzeria, sul quale le sue graziose dita ricamavano i fiori più inverosimili.

Bisogna dire che Frantz era un giovanotto di ventidue anni, che una lieve peluria di pesca appariva sulle sue gote, e che la sua voce era appena discesa da un'ottava a un'altra.

Quanto a Susette, ella era bionda e rosea. Aveva diciassette anni, e non le dispiaceva la pesca alla lenza, singolare occupazione che vi obbliga a lottare d'astuzia con un barbo. Frantz amava questo passatempo che si confaceva al suo temperamento. Paziente quanto si può esserlo, si divertiva a seguire con occhio un po' svagato il turacciolo di sughero che tremolava a fior d'acqua; egli sapeva aspettare, e quando, dopo una seduta di sei ore, un modesto barbo, mosso a pietà di lui, acconsentiva finalmente a lasciarsi pigliare, era felice, ma sapeva contenere la sua emozione.

Quel giorno i due futuri sposi, si potrebbe dire i due fidanzati, erano seduti sulla riva verdeggiante. Il limpido Vaar scorreva mormorando ai loro piedi. Susette spingeva sbadatamente il suo ago attraverso il canovaccio, Frantz riconduceva automaticamente la sua lenza da sinistra a destra, poi lasciava che ridiscendesse la corrente da destra a sinistra. I barbi disegnavano nell'acqua circoli capricciosi, che s'incrociavano intorno al turacciolo, mentre l'amo passeggiava a vuoto negli strati più bassi.

Di quando in quando:

— Credo che abbocchino, Susette, — diceva Frantz, senza alzare gli occhi sulla giovinetta.

— Vi pare, Frantz? — rispondeva Susette, che abbandonando un istante il suo lavoro, seguiva con occhio commosso la lenza del fidanzato.

— Ma no, — ripigliava Frantz. — Avevo creduto di sentire un piccolo movimento. Mi sono ingannato.

— Abboccherà, Frantz, — rispondeva Susette con la sua voce dolce e pura. — Ma non dimenticate di tirare a tempo. Voi siete sempre in ritardo di qualche secondo, e il barbo ne approfitta per scappar via.

— Volete pigliare la lenza, Susette?

— Volentieri, Frantz.

— Allora datemi il vostro canovaccio. Vedremo se sarò più destro all'ago che all'amo.

— La fanciulla pigliava la lenza con mano tremante e il giovane faceva correre l'ago attraverso le maglie del canovaccio. E per ore si scambiavano in tal modo dolci parole, e i loro cuori palpitavano quando il sughero ballonzolava. Voglia il cielo che essi non possano giammai dimenticare quelle ore incantevoli, durante le quali, seduti uno accanto all'altra, ascoltavano il mormorio del fiume!

Quel giorno, il sole era già molto basso sull'orizzonte, e, nonostante le astuzie combinate di Susette e di Frantz, «nessuno aveva abboccato». I barbi non si erano mostrati compiacenti, e se la ridevano dei nostri giovani, che per altro non avevano alcun rancore contro di essi.

— Saremo più fortunati un'altra volta, Frantz, — disse Susette, quando il giovane pescatore ripiantò il suo amo, che non aveva preso nulla, sull'assicella di pino.

— Bisogna sperarlo, Susette, — rispose Frantz.

Poi entrambi, camminando l'uno accanto all'altra, ripresero la via di casa senza scambiare una parola, muti quanto le loro ombre, che s'allungavano dinanzi ad essi. Susette si vedeva alta alta, sotto i raggi obliqui del sole al tramonto. Frantz appariva magro magro, come la lunga lenza che teneva in mano.

Giunsero alla casa del borgomastro. Verdi ciuffi d'erba spuntavano tra il lucido selciato e nessuno osava strapparli perché abbellivano la strada e attutivano il rumore dei passi.

Al momento in cui la porta stava per aprirsi, Frante credette opportuno dire alla fidanzata:

— Sapete, Susette, il gran giorno s'avvicina.

— S'avvicina, infatti, Frante, — rispose la giovinetta abbassando le sue lunghe palpebre.

— Sì, — disse Frante, — fra cinque o sei anni...
— Arrivederci, Frante, — disse Susette.
— Arrivederci, Susette, — rispose Frante.
E, dopo che la porta si fu richiusa, il giovane riprese con passo uguale e tranquillo la via verso la casa del consigliere Niklausse.

CAPITOLO VII

GLI «ANDANTI»[12] DIVENTANO «ALLEGRI» E GLI «ALLEGRI» DIVENTANO «VIVACI»

L'EMOZIONE causata dall'incidente dell'avvocato Schut e del medico Custos si era calmata. La cosa non aveva avuto seguito. Si poteva quindi sperare che Quiquendone sarebbe rientrata nella sua abituale apatia, che un avvenimento inesplicabile aveva momentaneamente turbata.

Frattanto, la rete di tubi destinata a condurre il gas ossidrico nei principali edifici della città veniva rapidamente terminata. Le condutture e le diramazioni si nascondevano a poco a poco sotto il lastrico di Quiquendone. Ma i becchi mancavano ancora, perché dal momento che la loro esecuzione era alquanto delicata, era stato necessario farli fabbricare all'estero. Il dottor Oss si prodigava; il suo assistente Igeno ed egli stesso non perdevano un minuto, sollecitando gli operai, perfezionando i delicati strumenti del gasometro, alimentando giorno e notte le gigantesche pile che decomponevano l'acqua sotto l'influenza di una poderosa corrente elettrica. Sì! il dottore fabbricava già il suo gas, per quanto la canalizzazione non fosse ancora terminata; il che, detto fra noi, avrebbe dovuto sembrare abbastanza singolare. Ma fra poco - almeno si aveva ragione di crederlo - fra poco, al teatro della città, il dottor Oss avrebbe inaugurato gli splendori della sua nuova illuminazione.

---

[12] *Andante, allegro, vivace:* movimenti musicali. Tali termini si trovano scritti in italiano anche nel testo francese. Infatti la musica italiana, particolarmente nel XVII e XVIII secolo, godette di tale fama in tutta Europa che certe indicazioni e certi termini i quali venivano segnati sullo spartito (appunto come *andante, allegro, vivace)* divennero di dominio comune e anche oggi fanno ormai parte del linguaggio musicale internazionale.

Poiché Quiquendone possedeva anche un teatro, un bell'edificio, invero, la cui disposizione interna ricordava tutti gli stili. Era insieme bizantino, romanico, gotico, rinascimentale, con porte ad arco pieno, finestre ogivali, rosoni in stile fiammeggiante,[13] piccole guglie fantastiche, in una parola, un campione di tutti i generi, metà Partenone, metà gran caffè parigino; cosa che non deve meravigliare, poiché, incominciato sotto il borgomastro Ludovico van Tricasse, nel 1175, non fu compiuto che nel 1837, sotto il borgomastro Natalis van Tricasse. Ci avevano impiegato settecento anni a costruirlo e lo avevano successivamente conformato alla indeterminata architettura di tutti i tempi. Ma non importa. Era egualmente un bell'edificio, le cui colonne romaniche e le cui volte bizantine non si sarebbero scandalizzate troppo dell'illuminazione a gas ossidrico.

Si dava un po' di tutto al teatro di Quiquendone, soprattutto l'opera e l'opera buffa. Ma bisogna dire che i compositori non avrebbero mai potuto riconoscere le loro opere, nella esecuzione che se ne faceva a Quiquendone, tanto venivano cambiati i *movimenti.*[14]

Infatti, siccome nulla si faceva in fretta a Quiquendone, le opere drammatiche avevano dovuto adattarsi al temperamento dei Quiquendoniani. Per quanto le porte del teatro si aprissero alle quattro del pomeriggio e si chiudessero alle dieci, non si dava caso che, durante queste sei ore, si fossero rappresentati più di due atti. *Roberto il Diavolo,* gli *Ugonotti*[15]*, Guglielmo Tell*[16] occupavano ordinariamente tre serate, tanto l'esecuzione di questi capolavori era lenta. I *vivaci,* al teatro di Quiquendone, languivano come veri *adagi.*

---

[13] È detto stile fiammeggiante *(flamboyant)* lo stile del tardo gotico, o gotico fiorito, per la sua ricca ornamentazione lanceolata, che assume l'aspetto di fiamme.

[14] Termine musicale che sta a indicare il grado di celerità o di lentezza con cui deve essere eseguito un pezzo. Naturalmente a Quiquendone, per la flemma abituale dei suoi cittadini, un brano musicale che doveva essere eseguito con movimento vivace veniva invece eseguito con un movimento lentissimo.

[15] *Roberto il Diavolo* e gli *Ugonotti* sono due opere del musicista tedesco Giacomo Meyerbeer.

[16] *Guglielmo Tell,* così come l'opera citata più oltre, il *Barbiere di Siviglia,* è un'opera del musicista italiano Gioacchino Rossini (1792-1868).

Gli *allegri* si strascicavano lemme lemme. Le crome quadruple non valevano le semibrevi ordinarie in qualunque altro paese. I più rapidi gorgheggi, eseguiti secondo il gusto dei Quiquendoniani, avevano il grave incedere di un canto gregoriano. I trilli spigliati s'illanguidivano, diventavano compassati per non urtare le orecchie degli ascoltatori. Tanto per dire tutto con un esempio, l'aria rapida di Figaro, alla sua uscita e nel primo atto del *Barbiere di Siviglia*, si batteva al numero 33 del metronomo[17] e durava cinquantotto minuti, quando l'attore aveva il fuoco in corpo.

Si capirà che gli artisti venuti da fuori avevano dovuto conformarsi a codesto uso; ma siccome erano ben pagati, non si lamentavano, e obbedivano fedelmente all'archetto del direttore d'orchestra, che, negli *allegri*, non batteva mai più di otto tempi al minuto.

E inoltre, quali applausi accoglievano questi artisti, che incantavano, senza mai stancarli, gli spettatori di Quiquendone! Tutte le mani battevano una sull'altra ad intervalli abbastanza lontani, il che veniva tradotto nei resoconti dei giornali locali con l'espressione «applausi frenetici»; e più d'una volta, se la sala non crollò sotto i «bravo», fu perché, nel XII secolo, non si faceva economia, nella costruzione, né col cemento né con la pietra.

D'altra parte, per non esaltare troppo queste nature di fiamminghi facili all'entusiasmo, il teatro non dava spettacolo che una volta per settimana, il che permetteva agli attori di studiare più profondamente le loro parti, e agli spettatori di gustare più a lungo le bellezze dei capolavori dell'arte drammatica.

Da molto tempo le cose andavano così. Gli artisti stranieri avevano l'abitudine di firmare un contratto con l'impresario di Quiquendone, quando si volevano riposare dalle fatiche sostenute sopra altre scene, e pareva che nulla dovesse modificare questi usi inveterati quando, quindici giorni dopo il caso Schut-Custos, un incidente inaspettato venne a gettar di nuovo lo sgomento nella popolazione.

---

[17] Strumento che serve a indicare con precisione il tempo musicale. Consta di un pendolo che oscilla, mosso ad orologeria.

Era un sabato, giorno dell'opera. Non si trattava ancora, come si potrebbe credere, d'inaugurare la nuova illuminazione. I tubi giungevano nella sala, ma, per il motivo accennato più sopra, i becchi non erano ancora stati posti in opera e le candele del grande candelabro proiettavano il loro dolce chiarore sui numerosi spettatori che affollavano il teatro. Si erano aperte le porte al pubblico un'ora dopo mezzogiorno, e alle quattro la sala era piena. C'era stata per un momento una «coda» che si prolungava fino all'estremità della piazza Saint-Ernuph, dinanzi alla bottega del farmacista Josse Liefrinck. Questa ressa faceva presupporre una bella rappresentazione.

— Andrete a teatro stasera? — aveva chiesto il mattino il consigliere al borgomastro.

— Non mancherò, — aveva risposto van Tricasse, — e vi condurrò la signora van Tricasse, come pure nostra figlia Susette e la nostra cara Tatanémance, che sono molto amanti della bella musica.

— La signorina Susette verrà? — domandò il consigliere.

— Senza dubbio, Niklausse.

— Allora mio figlio sarà uno dei primi a mettersi in coda, — rispose Niklausse.

— Ragazzo ardente, Niklausse, — rispose dottoralmente il borgomastro, — testa calda. Bisogna sorvegliarlo quel giovanotto.

— Egli ama, van Tricasse, ama la vostra leggiadra Susette.

— Ebbene, Niklausse, la sposerà. Dal momento che siamo d'accordo su questo matrimonio, che cosa può chiedere di più?

— Egli non chiede nulla, van Tricasse, non chiede nulla, quel caro ragazzo! Ma insomma, e non voglio dir altro, egli non sarà l'ultimo a prendere il suo biglietto al botteghino!

— Ah! vivace e ardente giovinezza! — replicò il borgomastro, sorridendo al ricordo del suo passato. — Anche noi siamo stati così, mio degno consigliere! Anche noi abbiamo amato! Anche noi, ai bei tempi, abbiamo fatto la coda! A stasera, dunque. Ma, a proposito, lo sapete che è un grande artista, quel Fioravanti! E quale accoglienza gli è stata fatta nella nostra città! Egli non dimenticherà tanto presto gli applausi di Quiquendone.

Si trattava, infatti, del celebre tenore Fioravanti, che con il suo talento di virtuoso, con la sua perfetta impostazione del canto, la voce affascinante suscitava un vero entusiasmo negli intenditori di musica di Quiquendone.

Da tre settimane, Fioravanti aveva ottenuto successi strepitosi nella rappresentazione degli *Ugonotti*. Il primo atto, interpretato secondo il gusto dei quiquendoniani, aveva occupato un'intera serata della prima settimana del mese. Un'altra serata della seconda settimana, rallegrata da interminabili *andanti*, era stata per il celebre cantante un vero trionfo. Il successo era cresciuto maggiormente col terzo atto del capolavoro di Meyerbeer.[18] Ma era soprattutto al quarto atto che si aspettava Fioravanti, e questo quarto atto doveva essere rappresentato proprio quella sera, davanti a un pubblico impaziente. Ah! quel duetto fra Raul e Valentine, quell'inno d'amore a due voci, largamente sospirato, quella stretta in cui si moltiplicavano i *crescendo*[19], gli *stringendo*, gli *alquanto affrettato*, i *più crescendo*, tutto ciò cantato lentamente, interminabilmente! Ah! quale incanto!

Per tutto questo, alle quattro in punto, la sala era piena. I palchi, le sedie numerate, la platea, rigurgitavano. Ai palchi di proscenio facevano spicco il borgomastro in persona, van Tricasse, la signorina van Tricasse, la signora van Tricasse e l'amabile Tatanémance con in testa una cuffia verde-mela; non lontano, sedevano il consigliere Niklausse e la famiglia, senza dimenticare l'amoroso Frantz. Si vedevano anche le famiglie del medico Custos, dell'avvocato Schut, di Honoré Syntax, il gran giudice, e Soutman (Norberte) il direttore della Società d'assicurazioni, e il grosso banchiere Collaert, pazzo per la musica tedesca e virtuoso egli stesso, l'esattore Rupp, il direttore dell'accademia Gérôme Resh, il commissario civile, e tanti

[18] Giacomo Meyerbeer (1791-1864), compositore tedesco nato a Berlino, autore di numerose opere musicali, tra cui appunto gli *Ugonotti* di cui si parla nel testo.

[19] Termine musicale che sta a indicare che il brano va eseguito aumentando l'intensità del suono e a volte anche la rapidità del movimento. Significato analogo hanno gli altri termini: *stringendo, alquanto afrettato*, tutti scritti in italiano anche nel testo francese.

altri personaggi della borghesia e della nobiltà, che non si possono qui citare senza abusare della pazienza del lettore.

Di solito, aspettando l'alzata del sipario, i quiquendoniani avevano l'abitudine di starsene silenziosi, alcuni leggendo il giornale, altri scambiando qualche parola a voce bassa, portandosi al loro posto senza rumore e senza fretta, gettando uno sguardo svagato verso le amabili signore che stavano in galleria.

Ma quella sera, un osservatore avrebbe notato che, anche prima dell'alzata del sipario, un'insolita animazione regnava nella sala. Si vedevano muovere persone che non si muovevano mai. I ventagli delle signore si agitavano con anormale sveltezza. Un'aria più vivace pareva avesse invaso tutti quegli animi. Si respirava più liberamente. Alcuni sguardi brillavano, e, bisogna dirlo, quasi come le fiamme del grande candelabro, che parevano gettare sulla sala uno straordinario splendore. Veramente, ci si vedeva meglio del consueto, per quanto l'illuminazione non fosse stata aumentata. Ah! se i nuovi impianti del dottor Oss avessero funzionato! Ma non funzionavano ancora.

Ed ecco, l'orchestra al completo è al suo posto. Il primo violino è passato tra i leggii per dare un modesto *la* ai suoi colleghi. Gli strumenti a corda, a fiato, a percussione si sono accordati. Il direttore d'orchestra non aspetta altro che lo squillo del campanello per battere il primo tempo.

Il campanello squilla. Il quarto atto incomincia. *L'allegro appassionato* dell'intermezzo viene suonato secondo l'abitudine, con una lentezza maestosa, che avrebbe fatto saltare sulla sedia l'illustre Meyerbeer, ma di cui i dilettanti quiquendoniani apprezzano tutta la maestà.

Ma in breve il direttore d'orchestra non si sente più padrone dei suoi esecutori. Egli dura qualche fatica a frenarli, essi, di solito così obbedienti, così placidi. Gli strumenti a fiato hanno la tendenza ad affrettare i movimenti, e bisogna trattenerli con mano ferma, perché altrimenti correrebbero innanzi agli strumenti a corda; il che, dal punto di vista armonico, produrrebbe uno sgradevolissimo effetto. Persino il contrabbasso, il figlio del farmacista Josse Liefrinck, un giovane così ben educato, tende ad andarsene per conto suo.

Intanto Valentine[20] ha incominciato il suo recitativo:

Son sola alfin!...

ma purtroppo accelera. Il direttore d'orchestra e tutti i suoi esecutori la seguono, forse a loro insaputa, nel suo *cantabile*, che dovrebbe essere battuto largamente, come un *dodici-ottavi* che è. Quando Raul appare sulla porta del fondale, tra il momento in cui Valentine gli va incontro e il momento in cui essa lo nasconde nella camera vicina, passa appena un quarto d'ora, mentre una volta, secondo la tradizione del teatro di Quiquendone, questo recitativo di trentasette misure[21] durava giusto trentasette minuti.

Saint-Bris, Nevers, Cavannes e i signori cattolici sono entrati in scena, forse un po' precipitosamente. *Allegro-pomposo*, ha segnato il compositore sullo spartito. L'orchestra e i signori vanno bensì *allegro*, ma niente affatto *pomposo*, e al pezzo d'insieme, in quella pagina magistrale della congiura e della benedizione dei pugnali, non si modera affatto *l'allegro.* Cantanti e musicisti accelerano a tutta furia. Il direttore d'orchestra non pensa più a trattenerli. D'altra parte, il pubblico non reclama, anzi, si sente che anch'esso è trascinato, che è nel vortice della corrente, e che tale movimento risponde alle aspirazioni della sua anima:

Dai risorgenti guai, dall'empia guerra
difendere volete il patrio suolo?

Si promette, si giura. È un miracolo se Nevers ha il tempo di protestare e di cantare che «fra i suoi avi vi sono molti prodi ma non un solo assassino». Lo si arresta. I magistrati e i capi del popolo accorrono. Saint-Bris attacca il recitativo che chiama i cattolici alla vendetta. I tre frati, che portano alcuni cesti con nastri bianchi, si precipitano dalla porta di fondo nell'appartamento di Nevers, senza tener conto dell'ordine di scena, che raccomanda loro di avanzarsi

[20] Valentine, come più avanti Raul, Saint-Bris, Nevers, Cavannes sono appunto i personaggi dell'opera gli *Ugonotti.*
[21] Nella terminologia musicale, la *misura* è un complesso di determinati tempi.

lentamente. Già tutti gli astanti hanno sguainato la spada e il pugnale, che i tre frati benedicono in un batter d'occhio. I soprani, i tenori, i bassi, attaccano con grido di rabbia *l'allegro furioso,* e di un *sei-ottavi* drammatico fanno un *sei-ottavi* di quadriglia. Poi escono urlando:

Santa è la causa, e in petto
dover ci parla e onore.
Servir senza timore
dobbiam la patria e il re.

In questo momento, tutto il pubblico è in piedi. La gente si agita nei palchi, in platea, nelle gallerie. Pare che tutti gli spettatori stiano per slanciarsi sulla scena, il borgomastro van Tricasse in testa, per unirsi ai congiurati e annientare gli Ugonotti, di cui del resto condividono le opinioni religiose. Si applaude, si acclama, si reclama il *bis.* Tatanémance agita con mano febbrile la sua cuffia verde-mela. Le candele della sala gettano un ardente splendore...

Raul, invece di scostare lentamente la tenda di velluto, la strappa con un gesto superbo, e si trova a faccia a faccia con Valentine.

Finalmente! È il gran duetto, ed è condotto in modo *allegro vivace.* Raul non aspetta le domande di Valentine e Valentine non aspetta le risposte di Raul. L'adorabile passo:

Stringe il periglio, l'amore oblio...

diventa uno di quei rapidi *due-quarti* che fecero la gloria di Offenbach,[1] quando fa danzare congiurati da burla. *L'andante amoroso:*

[1] Offenbach, pseudonimo di Jacob Ebetst (1819-1880), compositore francese di origine tedesca. Fu il creatore dell'operetta, genere musicale-teatrale analogo all'opera, ma di contenuto più leggero.

Quella voce lusinghiera
dolcemente al cor discese...

non è più che un *vivace furioso* e il violoncello dell'orchestra non si preoccupa più d'imitare le inflessioni di voce del cantante, com'è indicato nello spartito del compositore. Invano Valentine esclama:

Ah, ripeti il dolce accento
che la calma al cor ridona!

Raul non ha più nessun dolce accento! Si sente che un fuoco insolito lo divora. I suoi *si* e i suoi *do* forzano la voce e hanno un effetto spaventevole. Egli si dimena, gesticola, è frenetico...

Si ode l'orologio, la campana risuona; ma che campana strana! L'uomo che la suona evidentemente non è più padrone di sé. È un impressionante suonare a stormo, che lotta per violenza con i furori dell'orchestra.

Finalmente la stretta che termina questo magnifico atto:

Il rimorso crudel che mi assale
sull'amor del mio bene prevale...

che il compositore indica *allegro con moto,* s'infuria in uno scatenato *prestissimo.* Lo si direbbe un treno diretto che passa. La campana ripiglia a suonare. Valentine cade svenuta, Raul si precipita dalla finestra!...

Era tempo. L'orchestra, come impazzita, non avrebbe potuto continuare. La bacchetta del direttore non è più che un troncone spaccato sul leggio del suggeritore! Le corde dei violini sono spezzate e gli archetti contorti! Nella sua furia, il timpanista ha rotto i suoi timpani. Il suonatore del contrabbasso è appollaiato sull'alto del suo strumento sonoro. Il primo clarino ha inghiottito il bocchino del suo ridicolo strumento, e il secondo oboe schiaccia fra i denti le sue linguette di canna! La quinta del trombone è guasta, e finalmente lo sfortunato suonatore di corno non può tirar fuori la mano, che ha troppo profondamente introdotta nella bocca del suo strumento.

E il pubblico! Il pubblico ansante, infiammato, gesticola, urla! Tutte le facce sono rosse, come se un incendio avesse messo fuoco all'interno di quei corpi! Si stipano, si urtano per uscire, gli uomini senza cappello, le donne senza mantello! Si fa a gomitate nei

corridoi, si fa ressa alle porte, ci si bisticcia, si viene alle mani! Non più autorità! non più borgomastro! Tutti eguali dinanzi a un eccitamento infernale...

E dopo pochi istanti, quando tutti sono in istrada, ciascuno riprende la sua flemma abituale, e rientra quietamente a casa, con un confuso ricordo di ciò che è accaduto.

Il quarto atto degli *Ugonotti,* che una volta durava sei ore d'orologio, quella sera, incominciato alle quattro e mezzo, era già terminato alle cinque meno dodici.

Era durato diciotto minuti!

CAPITOLO VIII

L'ANTICO E SOLENNE VALZER TEDESCO SI CAMBIA IN TURBINE

MA SE gli spettatori, dopo aver lasciato il teatro, riacquistarono la loro flemma abituale e se ne tornarono pacificamente alle loro abitazioni, non conservando che una specie di passeggero senso di stordimento, sta di fatto che avevano provato una straordinaria esaltazione, e, sbigottiti, affranti, come se avessero commesso qualche vergognoso eccesso, caddero pesantemente nei loro Ietti.

L'indomani, ognuno ebbe come un vago ricordo di ciò che era accaduto il giorno prima. Infatti, ad uno mancava il cappello, perduto nel parapiglia; a un altro la falda dell'abito, lacerato nella mischia; a questa, la fine scarpetta di seta; a quella, la mantiglia dei giorni solenni. La memoria tornò a quegli onesti borghesi, e, con la memoria, una certa vergogna della loro inqualificabile vivacità. Essa appariva loro come un'orgia, di cui sarebbero stati gli incoscienti protagonisti! Non ne parlarono; non ci volevano più pensare.

Ma il più sbalordito di tutti fu ancora una volta il borgomastro van Tricasse. Il giorno dopo, svegliandosi, egli non riuscì a trovare la parrucca. Lotchè aveva cercato dappertutto. Nulla. La parrucca era rimasta sul campo di battaglia. Non era certo il caso di farla cercare per mezzo di Jean Mistrol, il trombettiere giurato della città. No. Meglio sacrificare quel pezzo posticcio, piuttosto che esporsi in pubblico quando si ha l'onore di essere il primo magistrato della città.

Il degno van Tricasse pensava così, steso sotto le coperte, col corpo affranto, la testa pesante, la lingua grossa, il cuore palpitante. Egli non aveva nessuna voglia d'alzarsi, tutt'altro, e il suo cervello lavorò più in quella mattina di quanto non avesse lavorato in circa quarant'anni. Il rispettabile magistrato riandava nella sua mente a tutti gli incidenti di quella inesplicabile rappresentazione. Egli li

ravvicinava ai fatti che si erano ultimamente verificati nella casa del dottor Oss. Cercava le ragioni di quella singolare eccitabilità che, per due volte, si era manifestata nei suoi più stimabili concittadini.

«Ma che accade dunque?» si chiedeva. «Quale spirito di turbolenza si è impossessato della pacifica città di Quiquendone? Stiamo forse per diventare pazzi, e si dovrà trasformare la città in un vasto ospedale? Poiché, insomma, ieri eravamo tutti là, notabili, consiglieri, giudici, avvocati, medici, accademici, e tutti, se i miei ricordi sono fedeli, tutti abbiamo subito quell'accesso di furiosa pazzia! Ma che cosa c'era dunque in quella musica infernale? È un mistero. Eppure, io non avevo mangiato nulla, non avevo bevuto nulla che potesse produrre in me una tale esaltazione! Ieri, a colazione, ho mangiato una fetta di manzo troppo cotto, poche cucchiaiate di spinaci liquidi, delle uova al burro e due bicchieri di birra leggera, allungata con acqua pura.

Tutto questo non può dare alla testa! No. C'è qualche cosa che io non riesco a spiegare, e siccome, dopo tutto, sono io il responsabile degli atti dei miei concittadini, farò fare un'inchiesta.»

Ma l'inchiesta, che fu approvata dal consiglio municipale, non diede alcun risultato. Se i fatti erano evidenti, le cause sfuggivano alla sagacia dei magistrati. D'altra parte, era ritornata la calma e, con la calma, la dimenticanza degli eccessi trascorsi. I giornali del luogo evitarono di parlarne, e il resoconto della rappresentazione, che fu pubblicato nel *Memoriale di Quiquendone,* non fece nessuna allusione a quella febbre di tutto un pubblico.

Eppure, se la città riprese la sua flemma abituale, se ridivenne, in apparenza, fiamminga come prima, in fondo in fondo si sentiva che il carattere e il temperamento dei suoi abitanti si modificavano a poco a poco. Si poteva dire, col medico Dominique Custos, «che stessero loro affiorando i nervi a fior di pelle».

Ma spieghiamoci un po'. Questo cambiamento incontestabile e incontestato non accadeva che in certe circostanze. Quando i quiquendoniani andavano per le vie della città, all'aria aperta, sulle piazze, lungo il Vaar, erano sempre quelle buone persone calme e metodiche che si conoscevano in passato. Così pure, quando si ritiravano nelle loro abitazioni, gli uni lavorando di mano, gli altri di

cervello, questi non concludendo nulla e quelli pensando ancor meno. La loro vita privata era silenziosa, inerte, vegetativa, come una volta. Nessun diverbio, nessun rimprovero nelle famiglie, nessun turbamento nei moti del cuore, nessuna sovreccitazione del midollo cerebrale. La media delle pulsazioni rimaneva quella che era nel buon tempo, da cinquanta a cinquantadue per minuto.

Ma, fenomeno assolutamente inspiegabile, che avrebbe turbato la perspicacia dei più ingegnosi fisiologi del tempo, se gli abitanti di Quiquendone non si modificavano nella vita privata, si modificavano tuttavia in modo assai visibile nella vita comune, in quel complesso di relazioni tra individuo e individuo ch'essa comporta.

Si radunavano, ad esempio, in un pubblico edificio? La cosa «non andava più», per adoperare l'espressione del commissario Passauf. Alla Borsa, al Palazzo municipale, nell'aula dell'Accademia, nelle sedute del consiglio come nelle adunanze degli scienziati, si verificava una specie di rianimazione e una singolare sovreccitazione s'impossessava degli astanti. In meno di un'ora le relazioni incominciavano a farsi più tese e dopo due ore la discussione degenerava in alterco. Gli animi si riscaldavano e si passava alle offese personali. Persino in chiesa, durante la predica, i fedeli non potevano ascoltare con serenità il ministro van Stabel, il quale, a sua volta, si dimenava sul pulpito, e li ammoniva più severamente del solito. Finalmente, questo stato di cose diede luogo a nuovi alterchi, più gravi ancora di quello del medico Custos e dell'avvocato Schut, ma non si rese mai necessario l'intervento delle autorità, perché i contendenti, tornati a casa, vi ritrovavano, con la calma, anche la dimenticanza delle offese fatte e ricevute.

Tuttavia, questo singolare fenomeno non era riuscito a scuotere animi così assolutamente incapaci di riconoscere ciò che accadeva in se stessi. Un solo personaggio della città, quello stesso di cui il consiglio pensava da trent'anni di sopprimere la carica, il commissario civile Michel Passauf, aveva fatto questa osservazione: che la sovreccitazione, assente nelle case private, si rivelava prontamente negli edifici pubblici; ed egli si domandava, non senza una certa ansietà, che cosa sarebbe accaduto quando codesta eccitabilità si fosse propagata anche nelle case, e quando l'epidemia -

era questa la parola abbastanza giusta che egli usava - si fosse propagata nelle vie della città. Allora non più dimenticanza delle ingiurie, non più calma, non più soste nel delirio, ma un'animosità continua, che avrebbe inevitabilmente spinto i quiquendoniani gli uni contro gli altri.

«Allora che accadrà mai?» si chiedeva con spavento il commissario Passauf. «Come arrestare quei selvaggi furori? Come sedare quegli spiriti inviperiti? Allora la mia carica non sarà più una sinecura; bisognerà pure che il consiglio giunga a raddoppiare i miei stipendi... a meno che non sia necessario che io arresti me stesso... per infrazione e offesa all'ordine pubblico!»

Ora, questi giustissimi timori incominciarono a verificarsi. Dalla Borsa, dalla chiesa, dal teatro, dal palazzo comunale, dall'Accademia, dal mercato, il male fece invasione nelle case dei privati, e tutto questo meno di quindici giorni dopo quella terribile rappresentazione degli *Ugonotti*.

I primi sintomi dell'epidemia si manifestarono nella casa del banchiere Collaert.

Questo ricco personaggio dava un ballo, o per lo meno una serata danzante ai maggiorenti della città. Egli aveva emesso, pochi mesi prima, un prestito di trentamila franchi che era stato per tre quarti sottoscritto, e, per solennizzare questo successo finanziario, aveva aperto la sua casa e dato una festa ai suoi concittadini.

Si sa che cosa sono i ricevimenti fiamminghi, morigerati e tranquilli, in cui vengono generalmente serviti solo birra e sciroppi. Qualche chiacchiera sul tempo che fa, sull'aspetto dei raccolti, sul buono stato dei giardini, sulla coltura dei fiori e più specialmente dei tulipani, di quando in quando una danza lenta e compassata, come un minuetto, qualche volta un valzer, ma uno di quei valzer tedeschi che non danno più di un giro e mezzo al minuto, e durante i quali i ballerini si tengono abbracciati tanto lontani l'uno dall'altro quanto le braccia lo possono permettere: questa è la normale abitudine dei balli frequentati dall'alta società di Quiquendone. La polca stessa, dopo essere stata portata a quattro tempi, aveva cercato di acclimatarsi; ma i ballerini rimanevano sempre indietro rispetto all'orchestra per quanto lentamente fosse battuto il tempo, e si era dovuto rinunciarvi.

Codeste pacifiche riunioni, nelle quali i giovani e le ragazze trovavano un piacere onesto e moderato, non avevano mai prodotto scene spiacevoli. Perché dunque, quella sera, in casa del banchiere Collaert, gli sciroppi e l'acqua zuccherata parvero trasformarsi in vini inebrianti, in champagne spumeggiante, in *punches* incendiari? Perché, verso la metà della festa, una specie di ebbrezza inesplicabile invase tutti gli invitati? Perché il minuetto si tramutò in saltarello? Perché i musicisti dell'orchestra affrettarono il tempo? Perché, appunto come al teatro, le candele brillarono di un insolito splendore? Quale corrente elettrica invase le sale del banchiere? Come mai le coppie si riaccostarono, le mani si strinsero in una stretta più convulsa, e alcuni «cavalieri» si esibirono in *a solo,* con audaci evoluzioni, durante quel ballo una volta così grave, solenne, maestoso, così per bene?

Ohimè! quale Edipo[22] avrebbe potuto rispondere a tutti questi insoliti quesiti? Il commissario Passauf, presente alla festa, vedeva la tempesta avvicinarsi, ma non poteva dominarla, non poteva sfuggirvi, e sentiva come una specie di ebbrezza salirgli al cervello. Tutte le sue facoltà fisiologiche e affettive si accrescevano e lo si vide più volte gettarsi sulle zuccheriere e svaligiare i vassoi come se fosse appena uscito da un lungo digiuno.

In quel frattempo, la vivacità del ballo aumentava: un lungo mormorio, come un sordo ronzio, usciva da tutti i petti. Si ballava, si ballava proprio davvero. I piedi si agitavano con crescente frenesia. I volti s'imporporavano come facce di sileni. Gli occhi brillavano come carbonchi. L'eccitazione generale era salita alle stelle.

E quando l'orchestra attaccò il valzer del *Freyschutz,* quando questo valzer tanto tedesco e di movimento così lento, venne ballato a braccia scatenate dalle coppie, ah! non fu più un valzer, fu un turbine insensato, una rotazione vertiginosa, un mulinello degno di essere diretto da Mefistofele,[23] che battesse il tempo con un tizzone ardente! Poi un galoppo, un galoppo infernale, durante un'ora, senza che lo si potesse sviare, senza che lo si potesse sospendere, trascinò

[22] Famoso protagonista di alcune tragedie di Sofocle (497-406 a.C). Secondo un mito famoso seppe risolvere l'enigma propostogli dalla Sfinge.

[23] Appellativo del diavolo nell'antica leggenda tedesca di Faust.

nei suoi giri attraverso le sale, i salotti, le anticamere, per le scale, dalla cantina al granaio dell'opulenta dimora, i giovani, le ragazze, i padri, le madri, individui d'ogni età, di ogni peso, di ogni sesso, ed il grosso banchiere Collaert, e la signora Collaert, e i consiglieri, e i magistrati, e il gran giudice, e Niklausse, e la signora van Tricasse, e il borgomastro van Tricasse, e il commissario Passauf stesso, che non poté mai ricordarsi quale fosse la sua ballerina durante quella notte d'ebbrezza.

Ma «lei» non lo dimenticò più. E da quel giorno in poi rivide nei suoi sogni l'ardente commissario che la stringeva in modo appassionato! E «lei» era l'amabile Tatanémance!

CAPITOLO IX

IL DOTTOR OSS E IL SUO ASSISTENTE IGENO NON SI SCAMBIANO CHE POCHE PAROLE

— EBBENE, Igeno?

— Ebbene, padrone, tutto è pronto! Il collocamento dei tubi è già terminato.

— Bene! Ora opereremo in grande, e sulle masse!

CAPITOLO X

COME L'EPIDEMIA INVASE L'INTERA CITTA, E QUALE EFFETTO PRODUSSE

DURANTE i sei mesi che seguirono, il male, invece di regredire, non fece che espandersi e dalle case private l'epidemia si diffuse nelle strade. La città di Quiquendone non era più riconoscibile.

Fenomeno ancora più straordinario di quelli che erano stati osservati fin allora, non solo il regno animale, ma lo stesso regno vegetale non si sottraeva all'influsso.

Secondo il corso ordinario delle cose, le epidemie sono limitate e specifiche. Quelle che colpiscono l'uomo risparmiano gli animali, quelle che colpiscono gli animali risparmiano i vegetali. Non si è mai visto un cavallo attaccato dal vaiolo, né un uomo dalla peste bovina. Le pecore non prendono la malattia delle patate. Ma qui, tutte le leggi della natura parevano sconvolte. Non solamente il carattere, il temperamento, le idee degli abitanti maschi e femmine di Quiquendone si erano modificati, ma gli animali domestici, cani o gatti, buoi o cavalli, asini o capre, subivano quell'influenza epidemica, come se il loro ambiente ordinario fosse stato mutato. Le piante stesse «si emancipavano», se così si può dire.

Infatti, nei giardini, nei verzieri, negli orti, si manifestavano sintomi sommamente curiosi. Le piante rampicanti s'arrampicavano con più audacia, le piante cespugliose ramificavano con maggior vigore. Gli arbusti diventavano alberi. I semi, appena messi sotterra, sporgevano la loro testolina verde, e, in una stessa misura di tempo, crescevano ora in centimetri mentre una volta, nelle migliori circostanze, crescevano in millimetri. Gli asparagi arrivavano a due piedi di altezza; i carciofi diventavano grossi come poponi, i poponi grossi come zucche, le zucche grosse come zucche popone, e le zucche popone grosse come la campana della cattedrale che

misurava, dico il vero, nove piedi di diametro. I cavoli erano cespugli e i funghi ombrelli.

I frutti non indugiarono a seguire l'esempio dei legumi. Bisognò mettersi in due per mangiare una fragola e in quattro per mangiare una pera. I grappoli d'uva uguagliavano quel grappolo fenomenale, così mirabilmente dipinto dal Poussin[24] nel suo *Ritorno degli inviati nella Terra promessa*[25].

Così pure per i fiori: le violette di vaste dimensioni spandevano nell'aria profumi più penetranti; rose d'esagerata grandezza risplendevano di colori più vivi; i lillà formavano in pochi giorni impenetrabili macchie; gerani, margherite, dalie, camelie, rododendri, invadevano i viali, si soverchiavano a vicenda! La serra non poteva più bastare. E i tulipani, queste care liliacee che fanno la gioia dei fiamminghi, quali emozioni cagionarono ai loro amatori! Un giorno, poco mancò che il buon van Bistrom cadesse riverso vedendo nel suo giardino una semplice *tulipa gesneriana* enorme, mostruosa, gigante, il cui calice serviva da nido a un'intera famiglia di pettirossi!

Tutta la città accorse per vedere questo fiore fenomenale, cui s'impose il nome di *tulipa quiquendonia.*

Ma se le piante, i frutti, i fiori germogliavano a vista d'occhio, se tutti i vegetali si avviavano a prendere forme colossali, se la vivacità dei loro colori e dei loro profumi inebriava la vista e l'odorato, d'altra parte appassivano presto. L'aria che assorbivano li guastava rapidamente, e assai presto morivano, esausti e avvizziti.

Tale fu la sorte del famoso tulipano, che intristì dopo pochi giorni di splendore!

Presto accadde lo stesso degli animali domestici, dal cane di casa fino al porco della stalla, dal canarino della gabbia fino al tacchino del cortile.

Bisogna dire che questi animali, in tempi normali, non erano meno flemmatici dei loro padroni. Cani e gatti, più che vivere, vegetavano. Mai un fremito di gioia, mai un moto di rabbia. Le code non si muovevano più che se fossero state di bronzo. Non si citava da

---

[24] Nicola Poussin (1594-1665), celebre pittore francese.

[25] Animali immaginari dal corpo leonino e dalla testa d'aquila.

tempo immemorabile né una zannata né una graffiata. Quanto ai cani arrabbiati, essi erano considerati bestie immaginarie, da porre insieme con i grifoni[2] nel serraglio dell'Apocalisse.[26]

Ma quale, cambiamento era avvenuto durante quei pochi mesi di cui noi andiamo narrando i più minuti incidenti! Cani e gatti incominciarono a mostrare i denti e le unghie. Fu persino necessario ammazzarne qualcuno in seguito a ripetuti incidenti. Si vide per la prima volta un cavallo prender la mano al conducente e mettersi a correre per le strade di Quiquendone, un bue precipitarsi, con le corna basse, sopra un suo consanguineo, un asino buttarsi giù, gambe all'aria, sulla piazza Saint-Ernuph, e mandar ragli che non avevano più nulla «d'animale», e una pecora, perfino una pecora difendere valorosamente le costolette che portava dentro di sé contro il coltello del macellaio.

Il borgomastro van Tricasse fu costretto ad emanare decreti di polizia concernenti gli animali domestici che, colti da pazzia, rendevano poco sicure le strade di Quiquendone.

Ma ohimè! se gli animali erano pazzi, gli uomini non erano più savi. Nessuna età fu risparmiata dal flagello.

I bambini divennero assai presto insopportabili, mentre fin allora erano stati docili e disposti a farsi educare, e il gran giudice Honoré Sintax, per la prima volta in vita sua, dovette ricorrere alla sferza per la sua giovane figliolanza.

Al collegio ci fu come un tumulto, e i dizionari tracciarono deplorevoli traiettorie nelle classi. Non si poteva più tenere gli allievi chiusi, e del resto la sovreccitazione invadeva gli stessi professori, che li opprimevano di stravaganti *pensum.*[27]

Altro fenomeno! Tutti quei quiquendoniani, fin allora così sobri, che della panna montata facevano il loro alimento principale, commettevano eccessi nel cibo e nelle bevande. Il loro regime abituale non bastava più. Ogni stomaco si trasformava in abisso e

---

[26] Ultimo libro del Nuovo Testamento. Fu scritto da san Giovanni Evangelista quando l'apostolo venne confinato nell'isoletta di Palmo dall'imperatore Domiziano (81-96 d.C). È un libro sacro, di carattere profetico.

[27] Compito scolastico, penso; soprattutto quel particolare tipo di compito che viene assegnato per punire mancanze o gravi errori commessi.

questo abisso bisognava pure colmarlo con i mezzi più energici. Il consumo della città fu triplicato. Invece di due pasti, se ne facevano sei, e vennero segnalate numerose indigestioni. Il consigliere Niklausse non poteva saziare la sua fame. Il borgomastro van Tricasse non poteva estinguere la sua sete e non usciva più da una sorta di rabbiosa semiebrietà.

E infine, i più allarmanti sintomi si manifestarono e si moltiplicarono di giorno in giorno.

S'incontrarono persone ubriache, e tra queste vi erano spesso le persone più ragguardevoli del paese.

Le gastralgie diedero un gran da fare al medico Dominique Custos, come pure le nevriti e le nevroflogosi, il che provava a qual grado d'irritabilità fossero stranamente saliti i nervi della popolazione.

Ci furono risse, alterchi quotidiani nelle strade, in passato così deserte e ora così frequentate, poiché nessuno poteva più rimanere in casa sua.

Fu necessario creare una nuova polizia per tenere a freno i perturbatori dell'ordine pubblico.

Nella casa comunale venne predisposta una guardina che, giorno per giorno, si andava popolando di insolenti e insubordinati. Il commissario Passauf non ne poteva più.

Un matrimonio fu concluso in meno di due mesi, cosa che non si era mai vista. Sì! il figlio dell'esattore Rupp sposò la figlia della bella Augustine de Rovere, e solo dopo cinquantasette giorni che si erano fidanzati!

Furono decisi anche altri matrimoni che nei tempi andati sarebbero rimasti allo stato di progetto per anni interi. Il borgomastro ne era stupefatto, e sentiva che persino sua figlia, la leggiadra Susette, gli stava sfuggendo di mano.

Anche la cara Tatanémance aveva osato sondare il commissario Passauf, a proposito di un'unione che le sembrava possedesse ogni garanzia di felicità, di agiatezza, di dignità e di gioventù.

Infine - colmo delle vergogne - vi fu persino un duello! Sì, un duello alla pistola! E fra chi? I nostri lettori non lo vorranno credere.

Tra il signor Frantz Niklausse, il mansueto pescatore alla lenza, e il figlio dell'opulento banchiere, il giovane Simon Collaert.

E la causa di questo duello fu proprio la figlia del borgomastro, per la quale Simon si sentiva ferito d'amore, e che non voleva cedere a un audace rivale.

Il duello ebbe luogo presso la porta d'Audenarde. Gli avversari occupavano ciascuno una riva del Vaar, Frantz sulla sinistra, Simon sulla destra. Era la prima volta che un simile spettacolo veniva offerto agli abitanti di Quiquendone. Per questo, una folla compatta fece ressa lungo le rive del Vaar.

Vennero scambiati centoventisette colpi, senz'alcun danno per i duellanti che si comportarono entrambi magnificamente; ma quarantatre fra gli astanti si buscarono alcune scalfitture.

I testimoni, vedendo questo, visibilmente inquieti per le proprie persone, dichiararono soddisfatto l'onore!

CAPITOLO XI

I QUIQUENDONIANI PRENDONO UN'EROICA RISOLUZIONE

IL LETTORE si sarà reso ben conto del deplorevole stato in cui si trovava la popolazione di Quiquendone. I cervelli erano in ebollizione. Non si riconoscevano più. Le persone più pacifiche erano diventate attaccabrighe. Non bisognava guardarle di traverso, perché avrebbero fatto presto a mandarvi i padrini. Alcuni si lasciarono crescere i baffi, e certuni, più battaglieri, li rialzarono a punte.

In queste condizioni, l'amministrazione della città, il mantenimento dell'ordine nelle strade e negli edifici pubblici diventarono difficilissimi, poiché i servizi non erano stati organizzati per un tale stato di cose. Il borgomastro, quel degno van Tricasse che abbiamo conosciuto così dolce, così indolente, così incapace di prendere una decisione qualunque, non stava più quieto un attimo. La sua casa rintronava degli scoppi della sua voce. Egli emanava venti decreti al giorno, rampognava i suoi agenti, ed era pronto a far eseguire egli stesso le decisioni prese dalla sua amministrazione.

Quale cambiamento! Amabile e tranquilla casa del borgomastro, pacifica abitazione fiamminga, dove andò la tua calma di un tempo? Ecco quello che ora vi accadeva. La signora van Tricasse era divenuta bisbetica, stizzosa, brontolona. Suo marito riusciva a coprire la sua voce gridando più forte di lei, ma non riusciva a farla tacere. L'umore irascibile di quella brava signora si sfogava contro tutto. Niente più le andava. Il servizio non era fatto a dovere. Ritardi in tutte le cose! Accusava Lotchè, ed anche Tatanémance, sua cognata, la quale, di umore non meno nero, le rispondeva aspramente. Naturalmente il signor van Tricasse sosteneva la sua domestica

Lotchè, come accade in tutte le famiglie. Di qui l'esasperazione continua della signora borgomastra, liti, contese, scene a non finire.

— Ma che diamine abbiamo? — esclamava il disgraziato borgomastro. — Ma che fuoco è questo che ci divora? Ma siamo dunque invasi dal diavolo? Ah! signora van Tricasse, signora van Tricasse! finirete per farmi morire prima di voi, e mancare così a tutte le tradizioni della famiglia!

Poiché il lettore non può aver dimenticato questo particolare abbastanza bizzarro, e cioè che il signor van Tricasse doveva diventar vedovo e riammogliarsi, per non spezzare la catena della tradizione.

Intanto questa disposizione degli spiriti produsse anche altri effetti abbastanza curiosi, che qui è opportuno ricordare. Quella sovreccitazione, la cui causa ci sfugge, produsse mutamenti fisici e psicologici, che nessuno si sarebbe aspettato. Talenti che sarebbero rimasti ignorati, uscirono dall'anonimato. Si rivelarono attitudini nuove. Certi artisti, fin allora mediocri, si palesarono sotto un nuovo aspetto. Nuovi personaggi si fecero strada nella politica, come pure nelle lettere. Oratori si rivelarono nelle più ardue discussioni, e su tutte le questioni infiammarono un uditorio del resto perfettamente disposto a infiammarsi. Dalle sedute del consiglio il movimento passò nelle pubbliche adunanze, e un club fu fondato a Quiquendone, mentre quattro giornali, l'«Esploratore di Quiquendone», l'«Imparziale di Quiquendone», il «Radicale di Quiquendone», l'«Inconciliabile di Quiquendone», scritti con inusitata veemenza, sollevavano le più gravi questioni sociali.

A proposito di che cosa? ci si potrebbe chiedere. A proposito di tutto e di nulla; a proposito della torre inclinata d'Audenarde, che gli uni volevano abbattere, e gli altri raddrizzare; a proposito delle ordinanze di polizia emanate dal consiglio, alle quali alcune teste bislacche tentavano di resistere; a proposito della pulizia dei condotti di scolo delle acque e delle fogne, ecc. E poco male se i focosi oratori se la fossero presa solo con l'amministrazione interna della città. Ma no, tratti dalla corrente, essi andavano più in là, e - se la Provvidenza non interveniva - rischiavano di trascinare, spingere, precipitare i loro simili nei pericoli di una guerra.

Infatti, da otto o novecento anni a quella parte, Quiquendone aveva nel suo sacco un *casus belli*[28] di prima qualità; ma lo conservava preziosamente, come una reliquia, per quanto pareva avesse ormai qualche probabilità di essere dimenticato e di non poter più servire.

Ecco a proposito di che cosa nacque questo *casus belli.*

Non è generalmente noto che Quiquendone è vicina, in quel buon cantuccio della Fiandra, alla piccola città di Virgamen. I territori di questi due comuni confinano l'uno con l'altro.

Ora, nel 1135, qualche tempo prima della partenza del conte Baldovino per la crociata, una vacca di Virgamen - non già la vacca d'un abitante, ma bensì una vacca comunale, badate bene - andò a pascolare sul territorio di Quiquendone. È molto se quella disgraziata ruminante brucò il prato per un tratto pari a tre volte la grandezza della sua lingua; ma il delitto, l'abuso, il crimine, come volete, fu commesso, e debitamente costatato mediante un processo verbale trascritto nei documenti dell'epoca, poiché allora i magistrati cominciavano già a saper scrivere.

— Ci vendicheremo quando verrà il momento, — disse semplicemente Natalis van Tricasse, il trentaduesimo predecessore del borgomastro attuale, — e i virgamenesi non perderanno nulla ad aspettare!

I virgamenesi erano avvisati. Essi aspettarono, pensando, non senza ragione, che il ricordo dell'ingiuria sarebbe svanito col passare del tempo; e infatti, durante parecchi secoli, essi vissero in buoni rapporti con i loro simili di Quiquendone.

Ma, come si suol dire, facevano i conti senza l'oste, o meglio senza quella strana epidemia che, mutando radicalmente il carattere dei loro vicini, risvegliò in quei cuori la vendetta assopita.

Fu al club di via Monstrelet che il bollente avvocato Schut, gettando bruscamente in faccia ai suoi uditori la questione, li infiammò adoperando le espressioni e le metafore che sono d'uso in simili circostanze. Egli ricordò il delitto; egli ricordò il torto commesso al comune di Quiquendone, e per il quale una nazione

[28] Locuzione latina che significa alla lettera *caso di guerra:* avvenimento che può provocate la guerra ira due Stati.

«gelosa dei suoi diritti» non poteva ammettere prescrizione; mostrò l'ingiuria sempre viva, la piaga sempre sanguinante; parlò di certi tentennamenti di testa particolari degli abitanti di Virgamen, e che indicavano in quale disprezzo tenessero gli abitanti di Quiquendone; supplicò i suoi compatrioti, che, «inconsapevolmente» forse, avevano sopportato durante lunghi secoli quella mortale ingiuria; scongiurò «i figli della vecchia città» di non aver più altro «obiettivo» fuorché quello di ottenere una splendida riparazione! Finalmente, egli fece un appello a «tutte le forze vive» della nazione!

Con quale entusiasmo queste parole, così nuove per orecchie quiquendoniane, fossero accolte, è cosa che non si può dire. Tutti gli uditori si erano alzati, e, con le braccia tese, chiedevano la guerra con alte grida.

Giammai l'avvocato Schut aveva avuto un tale successo, e bisogna confessare che egli era stato meraviglioso.

Il borgomastro, il consigliere, tutti i maggiorenti che assistevano a questa memorabile adunanza, avrebbero inutilmente voluto resistere allo slancio popolare. Del resto, non ne avevano nessuna voglia, e, se non di più, gridavano per lo meno quanto gli altri:

— Alla frontiera! Alla frontiera!

Ora, siccome la frontiera non era che a tre chilometri dalle mura di Quiquendone, è certo che i virgamenesi correvano un vero pericolo, poiché potevano essere invasi prima di aver avuto il tempo di guardarsi attorno.

Intanto il buon farmacista Josse Liefrinck, il solo che avesse conservato il suo buon senso in quella grave congiuntura, volle far capire che si mancava di fucili, di cannoni e di generali.

Gli fu risposto, non senza qualche scoppola, che i generali, i cannoni, i fucili si sarebbero improvvisati e che il buon diritto e l'amore del paese bastano da soli a rendere un popolo irresistibile.

Dopo di che il borgomastro prese la parola, e in una improvvisazione sublime, fece giustizia di quegli individui pusillanimi che mascherano la paura sotto il velo della prudenza: e questo velo, egli lo lacerò con mano patriottica.

In quel momento la sala fu per crollare sotto gli applausi.

Si chiese la votazione.

La votazione fu fatta per acclamazione, e le grida raddoppiarono:

— A Virgamen! A Virgamen!

Il borgomastro s'impegnò allora a mettere gli eserciti in movimento, e in nome della città promise a quello dei suoi futuri generali che ritornasse vincitore gli onori del trionfo, come si praticavano al tempo dei romani.

Ma il farmacista Josse Liefrinck, che era un testardo, e non si dava per vinto, per quanto già lo fosse di fatto, volle fare un'altra osservazione. Fece notare che... a Roma il trionfo si accordava ai generali vincitori solo quando essi avevano ucciso cinquemila soldati nemici...

— Sia! Sia pure! — gridò l'assemblea in delirio.

— ... e che siccome la popolazione del comune di Virgamen non raggiunge che tremilacinquecentosettantacinque abitanti, questo è alquanto difficile, a meno di uccidere diverse volte la stessa persona...

Ma l'infelice oppositore non poté neppure terminare, e tutto contuso, tutto ammaccato, fu gettato fuor della porta.

— Cittadini, — disse allora Sylvestre Pulmacher, che vendeva comunemente le droghe al minuto, — cittadini, checché ne abbia detto quel vile farmacista, m'impegno io ad uccidere cinquemila virgamenesi, se voi volete accettare i miei servigi.

— Cinquemilacinquecento! — gridò un patriota più risoluto.

— Seimilacinquecento! — ripigliò il droghiere.

— Settemila! — esclamò il pasticciere di via Hemling, Jean Orbideck, che era ben avviato sulla strada della fortuna per via delle sue panne montate.

— Aggiudicato! — esclamò il borgomastro van Tricasse, vedendo che nessuno faceva un'offerta maggiore.

Ed ecco come il pasticciere Jean Orbideck divenne generale in capo delle truppe di Quiquendone.

CAPITOLO XII

L'ASSISTENTE IGENO EMETTE UN PARERE RAGIONEVOLE, CHE VIENE RESPINTO CON VIVACITÀ DAL DOTTOR OSS

— EBBENE, padrone, — diceva il giorno dopo l'assistente Igeno versando secchie di acido solforico nel truogolo delle sue enormi pile.

— Ebbene! — riprese il dottor Oss, — non avevo forse ragione? Guardate da che dipendono, non solo gli sviluppi fisici di un'intera nazione, ma la sua moralità, la sua dignità, i suoi talenti, il suo senso politico! Non è che una questione di molecole...

— Senza dubbio, ma...

— Ma?...

— Non vi pare che le cose siano andate abbastanza oltre, e che non sia opportuno sovreccitare oltremisura questi poveri diavoli?

— No! no! — esclamò il dottore. — No! andrò fino in fondo!

— Come volete, padrone; pure l'esperimento mi pare riuscito e credo sia tempo di...

— Di?...

— Di chiudere il rubinetto.

— Ah, no! — esclamò il dottor Oss. — Provatevi, e vi strozzo!

CAPITOLO XIII

UNA VOLTA DI PIÙ VIENE PROVATO COME, DA UN LUOGO ELEVATO, SI DOMINANO TUTTE LE PICCOLEZZE UMANE

— VOI dite?... — chiese il borgomastro van Tricasse al consigliere Niklausse.

— Io dico che questa guerra è necessaria, — rispose il consigliere con fermezza, — e che è venuto il tempo di vendicare l'ingiuria subita.

— Ebbene! — rispose con asprezza il borgomastro, — io vi ripeto che se la popolazione di Quiquendone non approfittasse di questa occasione per rivendicare i suoi diritti, sarebbe indegna del suo nome.

— Ed io, io sostengo che noi dobbiamo senza indugio raccogliere le nostre truppe e guidarle in avanti.

— Davvero, signore, davvero! — rispose van Tricasse. — Ed è a me che parlate così?

— A voi proprio, signor borgomastro, e intenderete la verità, per dura che sia.

— E l'intenderete voi pure, signor consigliere, — ribatté van Tricasse fuori di sé, — poiché essa uscirà meglio dalla mia bocca che dalla vostra! Sì, signore, sì; qualunque ritardo sarebbe un disonore. Sono novecento anni che la città di Quiquendone aspetta il momento di prendere la sua rivincita, e qualunque cosa voi possiate dire, vi convenga o no, noi marceremo contro il nemico.

— Ah! voi la pigliate così, — rispose seccamente il consigliere Niklausse.

— Ebbene, signore, noi marceremo anche senza di voi, se non vi garba di venire.

— Il posto d'un borgomastro è in prima fila, signore.

— E quello di un consigliere anche, signore.

— Voi mi insultate con le vostre parole, opponendovi a tutte le mie volontà! — esclamò il borgomastro, i cui pugni avevano la tendenza a mutarsi in proiettili contundenti.

— E voi mi insultate allo stesso modo dubitando del mio patriottismo! — esclamò Niklausse, che si era posto a sua volta in posizione di dar battaglia.

— Io vi dico, signore, che l'esercito quiquendoniano si metterà in marcia prima di due giorni!

— Ed io vi ripeto, signore, che non passeranno quarantott'ore prima che noi abbiamo marciato contro il nemico!

È facile notare che, da questo squarcio di discussione, i due interlocutori sostenevano esattamente la medesima idea. Entrambi volevano la battaglia; ma dall'eccitamento erano spinti a litigare. Niklausse non ascoltava van Tricasse, e van Tricasse non ascoltava Niklausse. Se fossero stati di contraria opinione su questa grave questione, se il borgomastro avesse voluto la guerra e il consigliere avesse parteggiato per la pace, l'alterco non sarebbe stato più violento. Quei due vecchi amici si lanciavano sguardi feroci. Dal battito accelerato del loro cuore, dalla loro faccia arrossata, dalle pupille dilatate, dalla contrazione dei muscoli, dalla voce, nella quale c'era quasi un ruggito, si capiva che erano pronti a gettarsi l'uno sull'altro.

Ma un grosso orologio suonò e fortunatamente trattenne i due avversari, al momento stesso in cui stavano per venire alle mani.

— Finalmente! Ecco l'ora, — esclamò il borgomastro.

— Quale ora? — domandò il consigliere.

— L'ora di andare alla torre del municipio.

— È giusto, e vi piaccia o no, io ci andrò, signore.

— Io pure.

— Usciamo!

— Usciamo!

Queste ultime parole potrebbero far supporre che stava per avvenire uno scontro, e che gli avversari si recavano sul terreno, ma non accadde nulla. Era stato convenuto che il borgomastro e il consigliere - in realtà i due principali personaggi della città - si sarebbero recati al Palazzo municipale; che sarebbero saliti sulla

torre altissima che lo dominava, e di qui avrebbero esaminato la campagna circostante, per prendere le migliori disposizioni strategiche che potessero assicurare la marcia delle loro truppe.

Per quanto fossero entrambi d'accordo su questo punto, non cessarono durante il tragitto di bisticciare con la più riprovevole vivacità. Si udivano gli scoppi delle loro voci rimbombare nelle strade; ma tutti i passanti erano eccitati allo stesso modo, la loro esasperazione pareva naturale, e nessuno vi faceva caso. In quelle circostanze, un uomo calmo sarebbe stato considerato un mostro.

Il borgomastro e il consigliere, giunti al portico del palazzo comunale, erano al parossismo del furore. Non erano più rossi, ma pallidi. Quella infuocata discussione, benché fossero d'accordo, aveva determinato qualche spasimo nei loro visceri, ed è noto che il pallore dimostra che la collera è giunta ai suoi limiti estremi.

Ai piedi della stretta scala della torre, ci fu una vera esplosione. Chi doveva passare per primo? Chi sarebbe salito per primo sui gradini della scala a chiocciola? La verità ci costringe a dire che vennero agli spintoni, e che il consigliere Niklausse, dimenticando tutto ciò che doveva al suo superiore, al magistrato supremo della città, respinse violentemente van Tricasse e si slanciò per primo sulla buia scaletta.

Entrambi salirono, dapprima facendo i gradini a quattro a quattro, gettandosi in faccia i più sconvenienti epiteti. C'era di che temere che una terribile conclusione di quella lite si sarebbe avuta in cima alla torre, che dominava di trecentocinquantasette piedi il lastrico della città.

Ma i due nemici ansarono ben presto e, da lì a un minuto, all'ottantesimo gradino, non salivano che assai pesantemente, respirando a gran fatica.

E allora - forse in conseguenza del loro sfiatarsi - se la loro collera non cadde, per lo meno non si tradusse più in una successione di epiteti sconvenienti. Essi tacevano, e, cosa bizzarra, pareva che la loro esaltazione diminuisse man mano che si sollevavano sopra la città. Una specie di strana calma subentrava nei loro spiriti. I ribollimenti del loro cervello si quietavano come quelli di una caffettiera allontanata dal fuoco. Perché?

A questo perché, noi non possiamo dare nessuna risposta; ma la verità è che, giunti a un certo pianerottolo, a duecentosessantasei piedi sopra il livello della città, i due avversari sedettero e, realmente più calmi, si guardarono per così dire senza collera.

— Com'è alto! — disse il borgomastro passandosi il fazzoletto sulla faccia rubiconda.

— Molto alto! — rispose il consigliere. — Voi sapete che oltrepassiamo di quattordici piedi Saint-Michel di Amburgo?

— Lo so, — rispose il borgomastro con un accento di vanità, molto perdonabile alla prima autorità di Quiquendone.

Dopo qualche minuto, i due magistrati riprendevano a salire, gettando uno sguardo curioso attraverso le feritoie aperte nella parete della torre. Il borgomastro si era incamminato davanti, senza che il consigliere avesse fatto la minima osservazione. Accadde anzi che, verso il trecentesimoquarto gradino, siccome van Tricasse aveva assolutamente la schiena rotta, Niklausse lo spinse compiacentemente per il sedere. Il borgomastro lasciò fare, e quando giunse alla piattaforma della torre:

— Grazie, Niklausse, — disse gentilmente, — vi sono molto grato. Un momento fa, erano due bestie feroci, pronte a sbranarsi, che si erano presentate ai piedi della torre, ora erano due amici che giungevano alla sua sommità.

Il tempo era magnifico. Era il mese di maggio. Il sole aveva dissipato le nebbie. Quale atmosfera pura, limpida! Lo sguardo poteva discernere anche i più minuti oggetti per un raggio abbastanza vasto. Si vedevano a sole poche miglia le mura di Virgamen smaglianti di bianchezza, i suoi tetti rossi che spiccavano qua e là, i suoi campanili punteggiati di luce. E quella era la città condannata senza remissione a tutti gli orrori del saccheggio e dell'incendio!

Il borgomastro e il consigliere si erano seduti l'uno accanto all'altro, sopra una panchetta di pietra, come due brave persone le cui anime si confondano in un affettuoso amplesso. Pur ansando, essi guardavano; poi, dopo alcuni istanti di silenzio:

— Com'è bello! — esclamò il borgomastro.

— Sì, è ammirabile! — rispose il consigliere. — Non vi pare, mio degno Van Tricasse, che l'umanità è piuttosto destinata a stare a quest'altezza, che non a strisciare sulla superficie del nostro pianeta?

— D'accordo, onesto Niklausse, — rispose il borgomastro, — d'accordo. Si capisce meglio il sentimento che emana dalla natura! Lo si respira con tutti i sensi! È appunto a questa altezza che i filosofi dovrebbero formarsi, ed è qui che i savi dovrebbero vivere, al di sopra delle miserie di questo mondo!

— Facciamo il giro? — domandò il consigliere.

— Facciamo il giro, — rispose il borgomastro.

E i due amici, l'uno appoggiato al braccio dell'altro, e mettendo, come in passato, lunghe pause tra domande e risposte, esaminarono tutti i punti dell'orizzonte.

— Sono per lo meno diciassette anni che non salgo su questa torre, — disse van Tricasse.

— Io non credo di esserci mai salito, — rispose il consigliere Niklausse, — e mi dispiace, perché da quest'altezza lo spettacolo è stupendo! Vedete, mio caro amico, quel bel fiume Vaar che serpeggia tra gli alberi?

— E, più lontano, le alture di Sainte-Hermandad! Con quale grazia chiudono l'orizzonte! Guardate quella cornice di alberi verdi, che la natura ha così pittorescamente disposti. Ah! la natura, la natura, Niklausse! La mano dell'uomo può forse lottare con essa?

— È incantevole, mio eccellente amico, — rispondeva il consigliere. — Guardate quegli armenti che pascolano nelle praterie verdeggianti, quei buoi, quelle mucche, quelle pecore...

— E quei contadini che vanno nei campi! Sembrano pastori d'Arcadia.[29] Non manca loro che la zampogna!

— E su tutta questa fertile campagna, il bel cielo azzurro non offuscato da nubi. Ah! Niklausse, si diventerebbe poeti qui! Perbacco, non capisco come san Simone Stilita[30] non sia stato uno dei più grandi poeti del mondo.

---

[29] Regione dell'antica Grecia, nel Peloponneso. Ad essa si collega tutta una letteratura idillica e pastorale.

[30] Celebre anacoreta dei primi tempi del Cristianesimo che trascorse buona parte delia sua vita su una colonna, a scopo d'isolamento e d'ascetismo.

— Chissà, forse perché la sua colonna non era abbastanza alta! — rispose il consigliere con un dolce sorriso.

In quel momento i sacri bronzi di Quiquendone si scossero. Le limpide campane suonarono un motivo melodioso. I due amici andarono in estasi.

Poi con la sua voce placida: — Ma, amico Niklausse, — disse il borgomastro, — che cosa siamo venuti a fare sulla cima di questa torre?

— Diamine, — rispose il consigliere, — non ci lasciamo distrarre dalle nostre fantasticherie...

— Ma che cosa siamo venuti a fare qui? — ripeteva il borgomastro.

— Siamo venuti, — rispose Niklausse, — a respirare quest'aria pura, che non è stata viziata dalle debolezze umane.

— Ebbene, scendiamo adesso, amico Niklausse.

— Scendiamo, amico van Tricasse.

I due notabili diedero un'ultima occhiata allo splendido panorama che si stendeva sotto i loro occhi; quindi il borgomastro passò per primo e incominciò a scendere con passo lento e misurato. Il consigliere lo seguiva, qualche gradino più dietro. I due notabili giunsero al pianerottolo sul quale si erano arrestati salendo. Già le loro gote incominciavano a imporporarsi. Si fermarono un momento, e ripresero la loro discesa interrotta.

Un minuto dopo, van Tricasse pregò Niklausse di moderare i suoi passi, perché se lo sentiva sui talloni, cosa che «gli dava fastidio».

La cosa, anzi, gli diede più che fastidio, perché venti gradini più giù, egli ordinò al consigliere di fermarsi, per dargli tempo di portarsi più avanti.

Il consigliere rispose che non aveva voglia di rimanere con una gamba in aria ad aspettare il beneplacito del borgomastro, e continuò.

Van Tricasse rispose con una parola piuttosto dura. Il consigliere ribatté con un'allusione sull'età del borgomastro, destinato, per tradizione di famiglia, a convolare a seconde nozze.

Il borgomastro discese ancora venti gradini, avvertendo categoricamente Niklausse che la cosa non sarebbe passata liscia.

Niklausse replicò che in ogni caso egli sarebbe passato avanti e poiché la scala era molto stretta si verificò un urto violento fra i due notabili, che procedevano immersi in un'oscurità profonda.

Le parole di tanghero e di screanzato furono le più dolci che si scambiarono in quella difficile circostanza.

— Staremo a vedere, stupida bestia, — gridava il borgomastro, — staremo a vedere che figura farete in questa guerra, e in quale fila marcerete!

— Nella fila che precederà la vostra, stolto imbecille! — rispose Niklausse.

Poi si udirono alte grida, e si sarebbe detto che due corpi ruzzolassero insieme...

Che cosa era successo? Perché la loro disposizione d'animo si era così rapidamente mutata? Perché gli agnelli che conversavano in cima alla torre si erano trasformati in tigri, duecento piedi più in basso?

Il custode della torre, udendo un tal baccano, andò ad aprire la porta inferiore, giusto al momento in cui gli avversari, contusi, con gli occhi fuor della testa, si strappavano i capelli, che, fortunatamente, erano costituiti dalla parrucca.

— Mi renderete ragione! — esclamò il borgomastro portando il pugno sotto il naso dell'avversario.

— Quando vi piacerà! — urlò il consigliere Niklausse, imprimendo al proprio piede destro un movimento minaccioso.

Il custode, che a sua volta - non si sa perché - era molto eccitato, trovò questa scena di provocazione affatto naturale. Non so quale sovreccitazione personale lo spingeva ad entrare nell'alterco. Ma si contenne, e andò a spargere in tutto il quartiere la notizia che un prossimo scontro, un duello, si sarebbe verificato tra il borgomastro van Tricasse e il consigliere Niklausse.

CAPITOLO XIV

LE COSE SI SPINGONO TANTO OLTRE, CHE GLI ABITANTI DI QUIQUENDONE, I LETTORI E ANCHE L'AUTORE DOMANDANO UNA CONCLUSIONE IMMEDIATA

QUEST'ULTIMO incidente prova a qual punto d'esaltazione era giunta la popolazione quiquendoniana. I due più vecchi amici della città, e i più mansueti - prima dell'invasione del male - giungevano a un simile grado di violenza! E ciò solo pochi minuti dopo che la loro antica simpatia, il loro istinto amabile, il loro temperamento contemplativo, avevano ripreso il sopravvento alla sommità della torre.

Udendo ciò che accadeva, il dottor Oss non poté contenere la sua gioia. Egli resisteva alle argomentazioni del suo assistente, il quale vedeva che le cose prendevano una cattiva piega. Essi erano non meno sovreccitati del rimanente della popolazione, e giunsero al punto di bisticciare come avevano fatto il borgomastro e il consigliere.

Del resto, bisogna dirlo, una questione dominava le altre, e aveva fatto rimandare i progettati duelli a dopo la soluzione della questione virgamenese. Nessuno aveva il diritto di versare il suo sangue inutilmente, dal momento che esso apparteneva fino all'ultima goccia alla patria in pericolo.

Infatti, le circostanze erano gravi, non c'era da aspettare.

Il borgomastro van Tricasse, nonostante tutto l'ardore guerriero di cui era animato, non aveva creduto opportuno gettarsi sul nemico senza averlo prima avvertito. Egli aveva quindi, mediante la guardia campestre, il signor Hotteringe, intimato ai virgamenesi di dargli piena soddisfazione dell'abuso commesso nel 1135 sul territorio di Quiquendone.

Le autorità di Virgamen, a tutta prima, non avevano potuto indovinare di che cosa si trattasse, e la guardia campestre, nonostante il suo carattere ufficiale, era stata licenziata bruscamente.

Van Tricasse mandò allora uno degli aiutanti di campo del generale pasticciere, il cittadino Hildevert Schuman, un fabbricante di caramelle, uomo molto deciso, molto energico, che recò alle autorità di Virgamen la minuta del processo verbale steso nel 1135 per cura del borgomastro Natalis van Tricasse.

Le autorità di Virgamen scoppiarono a ridere, e accadde all'aiutante di campo ciò ch'era accaduto alla guardia campestre.

Il borgomastro radunò allora i notabili della città. Una lettera, vigorosamente stesa, fu inviata in forma di *ultimatum:*[31] il *casus belli* vi era nettamente esposto, e un termine di ventiquattr'ore fu dato alla città colpevole per riparare all'oltraggio fatto a Quiquendone.

La lettera partì, e ritornò, poche ore dopo, lacerata in tanti pezzettini, che formavano tanti nuovi insulti. I virgamenesi conoscevano da lunga data la flemma dei quiquendoniani, e si beffavano di loro, del loro reclamo, del loro *casus belli* e del loro *ultimatum.*

Non c'era da fare che una cosa sola: rimettersi alla sorte delle armi, invocare il dio delle battaglie, e gettarsi sui virgamenesi prima che fossero del tutto preparati.

Ciò appunto decise il consiglio in una seduta solenne, dove le grida, le imprecazioni, i gesti minacciosi s'incrociarono con una violenza senza precedenti. Un'assemblea di pazzi, una riunione di ossessi, un club d'indemoniati non sarebbero stati più tumultuosi.

Appena la dichiarazione di guerra fu resa nota, il generale Jean Orbideck radunò le sue truppe, più di duemila combattenti su una popolazione di duemilatrecentonovantatré anime. Le donne, i fanciulli, i vecchi, si erano uniti agli uomini maturi. Qualunque oggetto tagliente o contundente era diventato un'arma. I fucili della città erano stati requisiti. Se n'erano scoperti cinque, due dei quali senza cane, ed erano stati distribuiti all'avanguardia. L'artiglieria si

---

[31] Voce latina che, nelle consuetudini del diritto internazionale, sta a indicate l'intimazione perentoria di uno Stato a un altro Stato, con le condizioni irrevocabili per l'accordo; se *l'ultimatum* viene respinto ne consegue la guerra.

componeva della vecchia colubrina del castello, presa nel 1339 all'attacco del Quesnoy, una delle prime bocche da fuoco di cui sia fatta menzione nella storia, e che non aveva sparato da cinque secoli. Del resto, non c'era un proiettile da cacciarvi dentro, per buona sorte degli addetti a questo pezzo d'artiglieria; ma così com'era, questo arnese da guerra, poteva ancora imporsi al nemico. Per quanto riguarda le armi bianche, erano state pescate nel museo di antichità asce di silice, picche, mazze, alabarde, partigiane, spadoni, ecc., ed altre erano state scovate in quegli arsenali privati, generalmente conosciuti sotto il nome di *credenze* e di *cucine*. Ma il coraggio, il buon diritto, l'odio contro lo straniero, il desiderio della vendetta, dovevano assolvere la funzione delle macchine da guerra più perfezionate, e supplire - almeno lo si sperava - alle mitragliatrici moderne e ai cannoni a retrocarica.

Le truppe vennero passate in rivista. Non un cittadino mancò all'appello. Il generale Orbideck, malfermo sul suo cavallo, che era un animale bisbetico, cadde tre volte davanti all'esercito schierato, ma si rialzò senza gravi ferite, il che venne considerato come un favorevole auspicio. Il borgomastro, il commissario civile, il gran giudice, l'esattore, il banchiere, il rettore, insomma tutti i maggiorenti della città marciavano in testa. Non ci fu una lacrima, né da parte delle madri, né delle sorelle, né delle figlie. Esse incitavano i mariti, i padri, i fratelli al combattimento, e anzi li seguivano, formando la retroguardia, sotto gli ordini della coraggiosa signora van Tricasse.

Quando squillò la tromba del banditore Jean Mistrol, l'esercito si pose in marcia, lasciò il luogo dell'adunata, e lanciando grida feroci si diresse verso la porta d'Audenarde.

Al momento in cui la testa della colonna stava per varcare le mura della città, un uomo le si gettò incontro.

— Fermatevi! fermatevi! pazzi che siete! — esclamò. — Sospendete la marcia! Lasciatemi chiudere il rubinetto! Voi non siete assetati di sangue! Voi siete cittadini tranquilli, mansueti e pacifici! Se vi scalmanate in questo modo, la colpa è tutta del mio padrone, del dottor Oss! È un esperimento! Col pretesto di illuminarvi con il gas ossidrico, egli ha saturato...

L'assistente era fuori di sé; ma non poté terminare. Al momento in cui il segreto del dottore stava per scappargli di bocca, il dottor Oss in persona, furibondo, si precipitò sul disgraziato Igeno, e gli chiuse la bocca a furia di pugni.

Fu una vera battaglia. Il borgomastro, il consigliere, i notabili, che si erano fermati alla vista di Igeno, vinti a loro volta dall'esasperazione, si precipitarono sui due forestieri, senza voler ascoltare né l'uno né l'altro. Il dottor Oss e il suo assistente, svillaneggiati e percossi, stavano per essere, dietro ordine di van Tricasse, trascinati in prigione, quando...

CAPITOLO XV

COME AVVENNE LA CONCLUSIONE

...QUANDO un'esplosione formidabile rimbombò. Tutta l'atmosfera che avvolgeva Quiquendone parve come infuocata. Una fiamma di una intensità, di una vivacità straordinaria si slanciò come una meteora su nel cielo. Se fosse stato di notte, quella vampa si sarebbe vista a dieci leghe di distanza.

Tutto l'esercito di Quiquendone fu buttato a terra, come un esercito di soldatini di piombo... Fortunatamente non ci fu nessuna vittima: qualche ammaccatura e qualche livido, ecco tutto. Il pasticciere, che per caso non era caduto da cavallo in quel frangente, ne ebbe il pennacchio bruciacchiato, ma se la cavò senza ferite.

Che cosa era accaduto?

Nient'altro che questo, come si seppe in seguito: l'officina del gas era saltata in aria. Durante l'assenza del dottore e del suo aiutante, qualche imprudenza era stata probabilmente commessa. Non si sa come né perché, si era stabilito un contatto tra il serbatoio che conteneva l'ossigeno e quello che racchiudeva l'idrogeno. Dall'unione di questi due gas era risultata una miscela esplosiva, alla quale, per inavvertenza, venne appiccato il fuoco.

Questo cambiò tutto; ma quando l'esercito si rialzò, il dottor Oss e il suo assistente Igeno erano scomparsi.

CAPITOLO XVI

IL LETTORE INTELLIGENTE SI ACCORGE DI AVER INDOVINATO, NONOSTANTE TUTTE LE PRECAUZIONI PRESE DALL'AUTORE

DOPO l'esplosione, Quiquendone era immediatamente ridiventata la città pacifica, flemmatica e fiamminga di una volta.

Dopo l'esplosione, che per altro non cagionò profonda emozione, ciascuno, senza sapere perché, macchinalmente, riprese la via di casa: il borgomastro appoggiato al braccio del consigliere, l'avvocato Schut a braccetto con il medico Custos, Frantz Niklausse a braccetto col suo rivale Simon Collaert, ciascuno tranquillamente, senza rumore, senza neppure aver coscienza di ciò che era avvenuto, avendo già dimenticato Virgamen e la vendetta. Il generale era ritornato ai suoi pasticcini, e il suo aiutante di campo alle caramelle.

Tutto era tornato calmo, tutto aveva ripreso la vita abituale, uomini e animali, animali e piante; perfino la torre di Audenarde, che l'esplosione -le esplosioni sono a volte sorprendenti - aveva raddrizzata.

E, d'allora in poi, mai una parola più forte dell'altra, mai una lite nella città di Quiquendone. Non più politica, non club, non processi, non guardie municipali! La carica del commissario Passauf ricominciò a essere una sinecura, e se non gli fu diminuito lo stipendio, fu perché il borgomastro e il consigliere non poterono decidersi a prendere una decisione a suo riguardo. Del resto, di quando in quando, egli continuava ad apparire, ma senza che lo sapesse, nei sogni dell'inconsolabile Tatanémance.

Quanto al rivale di Frantz, egli abbandonò generosamente la carissima Susette al suo innamorato, che si affrettò a sposarla, cinque o sei anni dopo questi avvenimenti.

Quanto poi alla signora van Tricasse, ella morì dopo dieci anni, proprio nei termini voluti, e il borgomastro si sposò la signorina

Pélagie van Tricasse, la sua leggiadrissima cugina, in condizioni eccellenti per il fortunato mortale che avrebbe dovuto succedergli.

CAPITOLO XVII

DOVE SI SPIEGA LA TEORIA DEL DOTTOR OSS

CHE COSA aveva mai fatto quel misterioso dottor Oss? Un esperimento di capriccio, nulla di più.

Dopo aver sistemato le condutture del gas, aveva saturato d'ossigeno puro, senza mai fornir loro un atomo di idrogeno, gli edifici pubblici, poi le case private, e infine le strade di Quiquendone.

L'ossigeno, senza sapore e senza odore, sparso in dosi così massicce nell'atmosfera, cagiona, quando è aspirato, i più seri turbamenti dell'organismo. A vivere in un ambiente saturo d'ossigeno, si è eccitati, sovreccitati, si brucia!

Appena tornati nell'atmosfera normale, si ritorna come si era prima: fu il caso del consigliere e del borgomastro, quando, dall'alto della torre del Palazzo municipale, si ritrovarono nell'aria respirabile, dal momento che l'ossigeno, per il suo peso, si manteneva negli strati inferiori.

Tuttavia, vivendo in tali condizioni, respirando questo gas che trasforma fisiologicamente il corpo e l'anima, si muore assai presto, come capita a quei pazzi che forzano oltre i limiti le loro energie.

Fu dunque una fortuna per i quiquendoniani che una provvidenziale esplosione ponesse fine a quel pericoloso esperimento, annientando l'officina del dottor Oss.

Insomma, e per concludere, la virtù, il coraggio, l'ingegno, lo spirito, l'immaginazione, tutte queste qualità o queste facoltà, non sarebbero altro che una questione d'ossigeno?

Tale è la teoria del dottor Oss; ma si ha il diritto di non condividerla, e da parte nostra noi la respingiamo sotto tutti i punti di vista, nonostante il capriccioso esperimento di cui fu teatro la rispettabile città di Quiquendone.